

Carla Muschio

# Sliding Doors per La Mite di Dostoevskij



Антропологическое страноведение  
Тому Эпстайну

Человек граничит с морем,  
Он — чужая всем страна,  
В нем кочуют реки, горы,  
Ропщут племена,  
В нем таятся руды, звери,  
Тлеют города,  
Но когда он смотрит в точку —  
Тонет, тонет навсегда.  
Человек граничит с морем,  
Но не весь и не всегда, —  
Дрогнет ум, потоп начнется,  
Хлынет темная вода.

Geografia antropologica  
a Tom Epštejn

L'uomo confina con il mare,  
Per tutti è una terra straniera,  
Dentro di lui migrano fiumi e montagne,  
Rumoreggiano tribù,  
Dentro di lui si celano minerali e belve,  
Covano città sotto la cenere,  
Ma quando fissa il vuoto,  
Affonda, affonda per sempre.  
L'uomo confina con il mare,  
Ma non del tutto e non sempre:  
La mente vacillerà, comincerà il diluvio,  
Si riverserà a fiotti l'acqua scura.

2000  
Elena Schwarz  
(traduzione di Giulia Gigante)

## Introduzione

Desidero chiarire da subito come è nato questo racconto. Nella sua introduzione alla *Mite*, Dostoevskij dice di aver immaginato il monologo di un uomo che sta vegliando, smarrito e desolato, la giovane moglie morta. Si è suicidata la mattina di quello stesso giorno gettandosi dalla finestra e l'Usuraio suo marito non sa capacitarsene. Il flusso tumultuoso dei suoi pensieri lo porta a ricostruire la storia del loro rapporto, cercando i motivi del tragico gesto. A un certo punto della narrazione l'Usuraio pensa che, se solo fosse rincasato cinque minuti prima, avrebbe trovato la moglie ancora viva, con un'icona in mano, davanti alla finestra, prima del grande salto e forse avrebbe saputo fermarla.

Bene, io ho deciso di concedere all'Usuraio quei cinque minuti e di immaginare le vicende successive di quella coppia. L'Usuraio è andato a ritirare i passaporti prima di partire per un viaggio all'estero con destinazione Boulogne, sulla costa francese. Rincasa e vede la moglie che, pallida, si sta avvicinando alla finestra con in mano la sua icona di famiglia, un'immagine della Madonna con il Bambino che lei, all'inizio della loro conoscenza, aveva affidato al banco dei pegni di lui. Sentendo i passi del marito la Mite si ferma, si volta, poi, senza dire una parola, si avvicina alla finestra e si mette a scrutare l'icona come se la vedesse per la prima volta. Prende un cencio, la spolvera e la rimette nell' "angolo bello" della casa, al suo posto, insieme alle altre immagini sacre. Il marito non ha colto il suo tragico proposito, che lei ora accantona, obbedendo alla sorte che ha fatto arrivare l'uomo al momento buono.

Dopo una settimana i coniugi partono per Boulogne e iniziano la loro vacanza, interrotta violentemente proprio oggi da una disgrazia: l'Usuraio è annegato nel mare di Boulogne. È sera e la Mite, che non riesce ancora a credere a quanto è accaduto, è seduta accanto al cadavere del marito, sola. Anche se l'hanno invitata a riposarsi, a tornare nella sua stanza d'albergo, lei non riesce a staccarsi da quel luogo e quel corpo. Chiede di poter restare nella camera ardente fino al mattino perché vuole essere accanto al marito e placare la tempesta dei suoi pensieri vegliandolo in preghiera. In questo racconto fingo di leggere e trascrivere tali pensieri.

## Capitolo primo

### I

#### Chi siamo io e lui

Non ho capito bene dove mi trovo. Oggi è stato un giorno così lungo che mi sembra un anno, o un sogno che non riesce a finire. Sono successe tante cose e io non so se sono troppo stanca o troppo sveglia. È notte. Poco fa un signore mi ha invitata a tornare alla mia stanza in albergo, tanto ormai fino a domani non c'è più nulla da fare. Mi pare che sia il padrone di questo posto, il responsabile delle pompe funebri. Un uomo gentile, con i baffi. Ha un'aria tanto solenne ma occhi buoni. Io è dagli occhi che capisco la gente. Tranne mio marito, con lui mi sono sbagliata in pieno. Ecco, l'uomo dei baffi ha cercato di dirmi qualcosa, di farmi alzare, almeno questo l'ho capito, anche se in francese so solo dire grazie, buongiorno e buonasera. Io gli ho fatto capire, l'ho detto in russo e lui mi ascoltava attento, che non potevo lasciare qui mio marito così, in terra straniera, solo nella notte, incapace di difendersi. Già, difendersi da cosa? Era prima che avrebbe dovuto difendersi e difendere me, sua moglie. Ormai è morto ma io non posso staccarmi da lui. Almeno stasera starò qui a vegliarlo. L'uomo coi baffi mi ha chiamata nel suo ufficio, mi ha fatto bere una tazza di caffelatte con un panino. Beh, sono riuscita a mandarlo giù e lui mi guardava con uno sguardo dolce. Poi mi ha detto e fatto segno che lui se ne andava e mi lasciava qui da sola, se proprio volevo. Ed eccomi qui. Ho un po' di paura a restare tutta sola in questo posto. Speriamo che non succeda niente fino a domattina.

Sono tornata nella stanza dove giace mio marito. Forse dovrei dire il mio ex marito, perché ora sono vedova, una donna sola. Se è per questo sola sono sempre stata, anche nel matrimonio. Eppure quando guardo il viso di questo corpo steso sulla tavola mi fa tenerezza, una grande tenerezza e mi verrebbe voglia di abbracciarlo, di baciare le sue labbra con amore, da moglie, fino ad ottenere risposta dalla sua bocca.

Sono stata io a scostare il lenzuolo per lasciare visibile la faccia. Domani o dopodomani, non ho capito, ci sarà il funerale e poi non lo vedrò più questo viso. Non sapevo che mi fosse così caro. L'ho odiato tanto, ne ho avuto tanta

paura, ho persino cercato di morire io pur di sottrarmi al suo potere malefico, e invece eccomi qua, a vegliarlo con commozione, con affetto.

Ma voi non sapete chi siamo noi, ve lo devo raccontare. Scusate se sono così confusa, ma ho solo diciassette anni. Le mie coetanee, quelle più fortunate di me, sono ancora a scuola, in collegio, a studiare le lezioni, mentre io sono qui a vegliare un marito morto. Una vedova di diciassette anni. Cosa volete pretendere? A volte mi verrebbe voglia di giocare ancora alle bambole.

Ma devo raccontare come ci siamo conosciuti. Era l'anno scorso. Lui ha... dovrei dire aveva! Non riesco a credere che sia morto e uso ancora i verbi al presente. Beh, lui aveva un banco dei pegni a Pietroburgo, in centro. Qualcuno me l'aveva consigliato dopo che ero stata da Moser per impegnare una collanina d'argento e quello mi aveva riso in faccia. Mi ero offesa ed ero corsa fuori dal negozio senza lasciarlo finire di parlare.

L'indomani ero andata da lui, da mio marito, con la stessa collanina, per vedere se avevo maggior fortuna. I soldi mi servivano subito, più del valore di una collanina, ma per capire se potevo fidarmi di lui incominciai da quella. Lui prese in mano il mio gioiellino, lo guardò, poi guardò me, senza parlare. I suoi occhi nei miei mi imbarazzavano. Fu lui il primo ad abbassarli. Riguardò la collana, disse solo: - Tre, - e io feci cenno di sì, come dire, tre rubli sono il suo prezzo, va bene, accetto.

Mi pagò e io mi affrettai ad andarmene.

Andai subito alla redazione di un quotidiano di Pietroburgo per depositare un annuncio da pubblicare l'indomani. "Sedicenne, di buon carattere, offresi come istitutrice residenziale per uno o più bambini. Disposta a trasferirsi in campagna. Stipendio da concordare". Mi costò un intero rublo, un terzo del prezzo della mia collanina. Quel rublo ne valeva venti, se penso che la collana era uno dei pochi regali che avevo ricevuto da mio padre. Ma il ricordo di mio padre mi resta anche senza la collanina, pensai. Anche se non riesco a rassegnarmi, devo ricordare che sono una povera orfana e devo trovare una via d'uscita.

Eh, sì, non potevo continuare a vivere con le mie due zie, me l'avevano detto chiaro e tondo. "Non sei più una bambina, cara mia. Ti abbiamo accolta qui per pietà quando hai perso i genitori ma non ti possiamo sfamare per

sempre. Hai sedici anni. Trovati un lavoro e portaci a casa uno stipendio, oppure esci di casa e va' dove ti pare. A noi che importa?"

Parole dure, che mi lasciarono di sasso. Persi quel giorno quel poco che mi restava dell'infanzia. Incominciai a pensare a un'occupazione. Forse ci sarebbe stata la fabbrica, ma mi sembrava troppo triste. Io che quando andavo a scuola, prima di perdere i genitori, dicevo che da grande volevo fare la poetessa oppure la ballerina. Erano tre anni che facevo la sguattera a casa delle zie e loro mi rinfacciavano anche il pezzo di zucchero che mi davano per il tè. Bisognava proprio andarsene. Fu così che mi venne l'idea di andare a servizio presso una famiglia come istituttrice. Anche questo è un lavoro umiliante, ma almeno mangi a sazietà e i bambini ti vogliono bene.

Passarono i giorni, nessuno rispose al mio annuncio. Pensai di riprovare presso un altro giornale. Ormai era diventata una faccenda urgente perché le zie avevano tirato fuori un'altra proposta: il matrimonio. Era venuta da noi la vecchia Arina, una donna intraprendente che faceva da sensale, e aveva parlottato con le zie, senza di me. Quelle la sera mi fanno: "Sai, il droghiere del negozio all'angolo? Tra una settimana viene da noi a bere il tè."

"E allora?" risposi io.

"È per te che viene, stupida. È rimasto vedovo, magari cerca di risistemarsi."

Lo conoscevo quel droghiere. Era un uomo simpatico, grassottello, che scherzava sempre con i clienti, ma come marito non me lo figuravo proprio. L'idea che potesse desiderarmi come moglie mi mise una gran paura. Da quando seppi che sarebbe venuto da noi a bere il tè presi a evitare di passare davanti alla porta del suo negozio. E se avesse fatto la proposta di matrimonio, cosa potevo rispondergli? Ecco perché corsi subito a pubblicare il mio secondo annuncio.

Avevo due rubli avanzati dalla vendita della catenina, ma non ero sicura che bastassero perché volevo far pubblicare l'annuncio per tre giorni consecutivi. Perciò prima di andare all'ufficio del giornale tornai al banco dei pegni di mio marito. Del mio ex marito!

Lui mi riconobbe. "Ah, siete tornata. Cos'avete oggi da propormi?" Io tirai fuori una pelliccia che era stata di mia madre. Lui la prese in mano con cautela,

come se gli facesse schifo. La rigirò, la guardò dal dritto e dal rovescio, poi la appoggiò sul tavolo e fece segno di no con la testa.

Mentre l'usuraio esaminava la pelliccia, io esaminai lui. Era un uomo sulla quarantina, alto, snello, ben fatto. I capelli erano biondi e assolutamente dritti, sottili. Alle tempie c'era già un inizio di calvizie, segno di vecchiaia, mentre il volto per il resto era fresco. Pallido, è vero, ma chi non è pallido a Pietroburgo? Non era un viso sgradevole, se non per le labbra un po' troppo sottili. Mi pareva un segno di cattiveria, di tirchieria del sangue che non voleva rigonfiare il suo sorriso.

Quando lui fece segno di no con la testa, come dire che non mi avrebbe dato un soldo, io raccolsi la pelliccia e me ne andai senza dire una parola, silenziosa come lui. Già fuori dalla porta, lo guardai: l'usuraio sorrideva.

Mi sentivo offesa per il suo rifiuto, eppure stranamente attratta da quell'uomo e quel negozio. Andai alla redazione del giornale: i soldi bastarono appena appena per il mio annuncio. Tornai a casa, dove mi aspettavano le fatiche della giornata. E dovevo anche affrettarmi per recuperare le due ore passate fuori. Mentre lavoravo, mi tornavano in mente i suoi tratti e il sorriso di quelle labbra sottili. Mi era rimasto in mente.

L'indomani cercai una scusa per tornare al banco dei pegni. Guardando nella scatola dei miei poveri tesori, miseri oggetti che avevo portato con me come ricordo dalla casa dei miei genitori, tirai fuori un bocchino di ambra. Nient'altro che un oggetto curioso, lo capivo anch'io. Ero pronta a un suo rifiuto. Andavo dall'usuraio più che altro come prova, per vedere che strada avrebbe preso il suo atteggiamento. Pur nella disperazione della mia vita, avevo ancora la forza di divertirmi a questo gioco.

Nel vedermi arrivare venne ad aprirmi la porta. Scambiò due parole cordiali, poi guardò il bocchino e propose:

“Due rubli.”

“Bene,” feci io. Con lui non discutevo mai sul prezzo.

Poi l'usuraio aggiunse:

“Sappiate che lo faccio solo per voi.”

Avrei voluto replicare che non volevo piaceri da lui, che non avrei accettato i due rubli, che volevo tenermi il mio bocchino. La rabbia mi accese le

guance e gli occhi e lui se ne accorse, credo. Però mi controllai e riscossi i due rubli.

Resistetti due giorni nell'attesa che almeno il secondo annuncio suscitasse una risposta, ma nulla accadde. In mancanza di idee migliori, decisi di ritentare quella stessa strada facendo ripubblicare la mia offerta di lavoro. Magari la famiglia destinata ad accogliermi non leggeva il quotidiano tutti i giorni e la reiterazione mi avrebbe salvata. Per avere il denaro con cui pagare l'annuncio, però, dovevo impegnare ancora qualche oggetto, non c'era altra via. Non avevo mai avuto dei soldi miei, le zie non mi davano certo mance. Se avessi chiesto i soldi in prestito a loro, sarebbe stato come rivelare il mio piano, dopo di che mi sarebbe toccato rispondere alle loro obiezioni, soprattutto se avevano speso una parola per darmi in sposa al droghiere. No, meglio fare tutto in segreto, così almeno le malvagie zie non avrebbero avuto modo di deridere il mio insuccesso.

Dovevo scegliere tra i miei poveri oggetti qualcosa di adatto al banco dei pegni. Li guardavo e mi sembravano tante cianfrusaglie. Alzai lo sguardo all'immagine della Madonna che avevo sopra il letto, aspettando un'ispirazione. E la mia Madonnina un'idea me la diede: impegnare proprio quell'icona. Era come se si sacrificasse lei, con il suo Bambino in braccio, per salvare me. Forse fu un'idea infantile, ma i conti sembravano tornare. Quell'icona era la cosa più mia che possedessi. L'avevano comperata i miei genitori per me, forse al battesimo, e io l'avevo sempre vista sopra il mio letto, da che mi ricordavo di esistere. Nel trasferirmi dalle zie l'avevo portata con me e l'avevo cara come un segno concreto della benedizione e dell'affetto dei miei poveri genitori. Ecco, ora era come se i miei genitori morti mi aiutassero, pagando per la mia liberazione. Non appena avessi avuto un lavoro, col primo stipendio avrei riscattato quella cara immagine. La staccai dal muro e, sentendomi spavalda per il gesto forte che mi accingevo a compiere, mi recai al banco dei pegni.

Ebbi l'impressione che lui mi stesse aspettando. Impressione corretta, come mi rivelò mesi dopo, mi stava proprio aspettando. Nelle mie varie visite avevo suscitato la sua curiosità, forse la sua pietà, di certo il suo amor proprio. Non si era innamorato di me, questo no, neanche quando mi sposò era innamorato di me. Lui è troppo freddo per concedersi di amare, non ne ha il



coraggio. Del resto i maschi sono spesso pavidi in amore, come ho notato. Non era infiammato d'amore, ma aveva incominciato a vedermi come femmina, come donna. Da uomo pratico, dopo la mia ultima visita aveva raccolto informazioni sulla mia situazione familiare, naturalmente di nascosto, e si era disposto ad aspettare il mio ritorno per chiarirsi le idee su cosa volesse da me.

Mi accolse cordialmente, infatti, mi fece sedere. Non mi chiese niente di personale, figuriamoci, un uomo trattenuto come lui non si sarebbe mai permesso di entrare troppo in confidenza con una cliente, ma mi fece capire che era ben disposto nei miei confronti.

“E cosa mi avete portato oggi, signorina?”

Mostrai l'icona.

“Bella,” commentò subito. Poi verificò l'attacco sul legno del rivestimento in argento, la *riza*, che lasciava scoperti solo il viso e le mani dei personaggi sacri. “Ma volete vendere l'icona o l'argento della copertura?”

“Non ci avevo pensato, - risposi io – pensavo tutta l'icona.”

“Ma vi sarà cara questa icona, perché privarvene? Tanto quello che vale è l'argento.”

Non ero d'accordo con lui e esitai. Per me a valere erano la Madonna, il Bambino e la benedizione, non si trattava di un pezzo di legno e un etto d'argento. Certo però non avrei saputo come spiegarlo. Chiesi:

“Ma non posso impegnarla tutta intera? È forse vietato?”

“Ma che dite, - replicò lui – io dicevo solo per venirvi incontro. Facciamo così. Io prendo la vostra icona per dieci rubli. Accettate?”

La cifra era superiore alle mie aspettative. Avrei dovuto prendere i soldi e andarmene, invece qualcosa mi umiliò nel tono di voce con cui aveva detto “dieci rubli”. Replicai:

“No, ne bastano cinque.”

La risposta deve essergli parsa ben bizzarra.

È bizzarra, eh, marito mio? Ormai posso dirti tutto, con sincerità, tu sei qui morto e non puoi farmi niente. E ti ricordi cosa rispondesti?

(Oh Dio, parlo a voce alta con un morto! Ma tanto non mi sente nessuno.)

Tu rispondesti:

“Va bene, vi darò quanto desiderate. Ecco qua. – E mi diede i soldi. – E la metterò, sapete dove? Qui nell’angolo bello, insieme alle mie immagini sacre. Contenta?”

Mi turbò un poco quel gesto, come un’intimità esagerata, un gesto invadente, ma non osai oppormi. Restavo seduta lì, pensosa.

Lui aveva voglia di chiacchierare quel giorno, era di buon umore. Mi disse qualcosa tipo:

“Non dovete aver vergogna con me, sapete, signorina. Ne ho passate anch’io di traversie, vi capisco.”

Invece di mettermi a mio agio, questo mi imbarazzò, come se mi avesse detto: “Lo vedo che siete messa male, sappiatelo”. Mi venne da rispondergli:

“Anche voi non dovete aver vergogna con me. Fare l’usuraio è un lavoro come un altro.”

Stavolta ero stata io a offendere, mi era uscita così. Lui si sentì punto, sono sicura. Forse per riguadagnare terreno, cambiò argomento e passò alla letteratura. Citò dei versi, probabilmente famosi. Voleva far vedere che era usuraio, sì, ma colto. Io feci un sorrisetto come se conoscessi quei versi, per darmi un tono.

“Li riconoscete?” chiese lui.

“No,” dovetti rispondergli.

“E così fate pubblicare un’offerta di lavoro? – disse lui per sciogliere l’imbarazzo. – Posso leggerla?”

Io ce l’avevo in tasca ma risposi di no. Lui riprese a darsi arie di superiorità con l’osservare:

“Forse non vi hanno ancora risposto perché sbagliate il tono del messaggio. Vediamo sul giornale di oggi. È come istitutrice che vi proponete, vero? Ecco, questo è buono.”

E mi lesse un annuncio secondo lui ben scritto. Io lo ringraziai freddamente e me ne andai.

## II

### La proposta di matrimonio

Non posso credere che stamattina io e te, marito mio, abbiamo fatto colazione all'aperto, per la prima volta, e non ci sarà una seconda volta. Ho imparato una parola francese, *croissant*, e tu mi hai detto che significa "luna". Ne ho voluto un altro. "Io prendo un'altra luna – ho detto. – Anche voi?" Mi aspettavo uno dei tuoi tipici giochi di parole o un'osservazione tipo "ma la luna è una sola" e invece non mi hai neanche risposto. E ora la luna è in cielo mentre tu presto sarai sottoterra.

Ti ricordi come hai chiesto la mia mano? In seguito mi sono pentita mille volte di averti detto di sì, eppure quella sera dopo la tua proposta fui addirittura eccitata, felice, come se la vita tornasse a volermi bene.

Era la sera in cui il droghiere, dopo la chiusura della bottega, era venuto a prendere il tè a casa nostra, dalle zie. Avevano messo me a riempire le tazze dal samovar, come se contassi qualcosa in quella casa. Sempre false, le mie zie. Volevano mettermi in bella luce per liberarsi di me. Mi avevano anche fatto indossare degli orecchini di smalto con un disegno di fiori. Non erano miei ma mi stavano bene. Io a capotavola servivo il tè come avrei dovuto fare in futuro se fossi stata sposa. Naturalmente non si poteva venire al dunque in quella conversazione, il droghiere non poteva chiedermi di sposarlo brutalmente davanti alle zie, era solo un incontro esplorativo. Lui parlò con affetto dei suoi bambini, della loro educazione. Due erano già alla scuola elementare. La zia più giovane, quella che ha sei figli, ebbe l'idea di aggiungere, per alzare il mio prezzo:

"E sapete che la nostra nipote ha preso il diploma di scuola superiore da privatista? Trasferendosi da noi ha lasciato la scuola, ma ha studiato da sola e ha superato l'esame. Con buoni voti."

Il droghiere fece un apprezzamento. A quel punto Luker'ja, la donna di servizio, mi si avvicinò e mi disse piano:

"Signorina, potete seguirmi? C'è un signore che dice di dovervi parlare con urgenza."

Incuriosita, chiesi scusa alla compagnia, mi alzai per seguire Luker'ja e assicurai che sarei tornata subito.

Fuori dalla porta, volli sapere chi fosse a cercarmi, cosa fosse accaduto, ma Luker'ja (che, come seppi poi da te, caro, aveva ricevuto una bella mancia) aveva interesse a farmi uscire sulle scale subito e sulla fiducia, così da evitare che, sapendo chi era a chiamarmi, io rifiutassi l'incontro.

Perplessa e incuriosita, mi fidai di Luker'ja e uscii sulle scale. Sul pianerottolo sotto il nostro aspettavi tu. Luker'ja addirittura m prese per mano, come temendo che potessi scappare al vederti, e mi condusse accanto a te. Fece per voltarsi e risalire i gradini ma tu le facesti cenno di restare. Io ti guardavo turbata.

Non posso ricordare le tue esatte parole ma devono essere state ben studiate se sei riuscito a farmi fare ciò che volevi. E il bello è che, a quanto ricordo, non mi hai detto: signorina, vi amo, da quando vi ho conosciuta non penso ad altri che a voi, insomma, le frasi d'amore che avevo imparato dai romanzi. No, mi dicesti qualcosa come: signorina, sono venuto a chiedervi di sposarmi e dovete rispondermi subito, è urgente. "Mi vedete, non sono bello, non sono neanche molto intelligente, non sono un uomo raffinato. Sono un usuraio, è andata così. Se sposate me, il pane non vi mancherà mai, ve lo assicuro. Ma non aspettatevi nessun lusso: vestiti, gioielli, teatri, questo no. Condurremo una vita modesta, perché è vero che il banco dei pegni frutta qualcosa, ma non posso spendere subito ciò che guadagno. Ho uno scopo per cui risparmiare." Avresti dovuto aggiungere: in poche parole, sono un uomo cattivo e meschino e vorrei avervi accanto per sfogare il mio malanimo su di voi. Ma questa sarebbe stata chiarezza, una chiarezza che non avevi neanche tra te e te. Io poi, cosa volete pretendere da una sedicenne? Non capivo niente e agii d'impulso.

Risposi: "Lasciatemi pensare."

Percepì in te un improvviso cambiamento di espressione alle mie parole, ti eri irritato. Oh, come imparai a vederla subito la tua irritazione quando fummo sposati! Mi spaventai, sono una ragazza timida, ma non potevo assecondare la tua fretta e rispondere senza pensare.

Rimasi zitta qualche minuto, con gli occhi a terra. Sentivo l'urgenza di rispondere, mi veniva da ridere pensando che il droghiere era nell'appartamento e forse stava cercando il modo per fare la stessa proposta

dell'usuraio. Da niente a due pretendenti. E basta zie, se avessi accettato l'uno o l'altro.

Alzai gli occhi, guardai Luker'ja, che era ancora lì, guardai te e dissi:

“Sì.”

Luker'ja sorrise soddisfatta. Tu invece restasti impassibile al mio sì, anzi, aggiungesti:

“Non crediate che io voglia atteggiarmi a benefattore, sono io il beneficiato se vorrete sposarmi.”

Con il dire questo avevi dissolto tutto il romanticismo e rivelato l'opposto: che ti sentivi un benefattore, che intendevi approfittare della mia povertà per procacciarti una moglie. Avrei dovuto offendermi e replicare qualcosa ma non riuscii a dire altro che:

“Scusate, devo ritornare in casa. Abbiamo ospiti.”

Possibile che non mi sia sentita umiliata e offesa dopo quella scena con te? Si vede che volevo chiudere gli occhi e le orecchie così da godermi anch'io un po' di felicità: qualcuno mi desidera e sarò sposa. Vecchio, usuraio, egoista: tutto questo non volevo vederlo. Decisi da subito di amarti, senza badare a nulla.

Risalii i gradini contenta, ma ora penso: non ci eravamo scambiati neanche un bacio. Non ci eravamo neanche sfiorati. Come è sconsiderata la giovinezza!

Al momento, credevo di non capirci nulla per la mia stupidità. Ora penso che tu ci capivi ancor meno.

### III

#### Un uomo rispettabile. O no?

Devo essermi addormentata. Ma è ancora notte fonda, non può essere passato troppo tempo. Il mattino è ancora lontano. I ricordi continuano.

Tornata al tavolo del tè, non vedevo l'ora che il droghiere se ne andasse per potermi mettere a letto e ripensare all'incontro con l'usuraio. Ma era poi

vero? Mi sembrava impossibile che io, una ragazzina insignificante, avessi ricevuto una proposta di matrimonio.

La mattina dopo chiamai Luker'ja in un angolo in cui eravamo da sole per commentare i fatti. Lei, anima ingenua, era sinceramente contenta per me e eccitata per i preparativi.

“Andate a stare bene, signorina. Quello è un uomo ricco, rispettabile e generoso.”

Generoso appariva a lei, con le mance che le dava per seguirmi e spiarmi. A me invece disse subito, quando ci rivedemmo l'indomani:

“Voi lavorerete con me al banco dei pegni, così vi renderete utile. Ma dovete avere tenuta, non cedere al piagnucolio dei clienti. Che poi è spesso falso. Si inventano storie pietose per farsi dare più soldi. Ma voi non dovete credere. Anche perché i soldi sono miei.”

Discorso duro, che avrebbe dovuto offendermi. Invece vi passai sopra, come passai sopra all'indifferenza con cui lui ascoltava i miei racconti. Sì, perché io, presa dall'entusiasmo della mia vita nuova, non solo avevo deciso di amarlo, ma già lo guardavo con tenerezza. Volevo che le nostre anime si toccassero e incominciai con l'aprire la mia.

Luker'ja faceva da intermediaria tra noi. Prima di dire alle zie che eravamo fidanzati, ci incontravamo in un giardinetto sulla prospettiva Nevskij. Io arrivavo lì tutta smaniosa di riferirgli i pensieri per lui che avevo avuto nella giornata. Lui parlava poco, non rispondeva ai miei racconti con il calore che avrei desiderato, ma non vi badavo, lo attribuivo a un carattere schivo e riservato.

Su una cosa però dovetti insistere. Le zie mi avevano detto che il droghiere voleva di nuovo incontrarmi. Non si potevano tenere tutti in sospeso. Siccome io avevo troppa paura a rivelare francamente alle zie la mia situazione, chiesi che venisse lui, l'usuraio, a casa delle zie per spiegare tutto.

E tu non volevi, briccone! Obiettavi: “Ma se avete sempre detto che siete sola al mondo! Sposiamoci di nascosto, all'inglese, tanto alle tue zie che importa? Glielo diremo a cose fatte.”

Forse avevi paura che le zie si opponessero, chissà. Anche adesso io non sempre capisco le tue intenzioni. Ma sulle nozze vinsi io.

L'usuraio si presentò una sera (io lo sapevo e lo aspettavo) tutto vestito bene, compito, con un bel mazzo di fiori. Fu conciso, ma chiaro e risoluto. Le zie ne rimasero ammirate. Non mi rimproverarono nemmeno per aver rifiutato il droghiere, tanto piacque loro la nuova soluzione.

Alle zie l'usuraio appariva più ricco e potente di quanto non fosse in realtà. Se avessi raccontato in seguito della sua tirchieria, non mi avrebbero creduto perché con loro faceva il magnanimo. La sua presunta ricchezza fece da pretesto alle zie per disinteressarsi dei dettagli frivoli del matrimonio: il banchetto, l'abito, i fiori. Non ne facevano parola e toccò a me affrontare il discorso, una volta che fu fissata la data. Ne parlai con lui. Con chi altri? Non avevo nemmeno un'amica del cuore con cui confidarmi.

L'usuraio disse che "amava la semplicità" (leggi: "il risparmio") e ribadì che voleva delle nozze "all'inglese": io, lui, Luker'ja, un altro testimone e basta, niente fiori, niente abiti speciali, e poi subito alla stazione, in viaggio di nozze a Mosca. Io acconsentii, non volevo fargli spendere soldi per la pompa di un giorno. Inoltre, almeno il giorno delle mie nozze ero contenta di non avere attorno le odiate zie.

Sorse però un problema sulla dote. Quando l'usuraio scoprì che non avevo nulla, neanche un fazzoletto, se ne stupì. "Anche le figlie dei contadini più poveri hanno la dote, anzi, le doti delle contadine sono quelle ricamate meglio. Come avete fatto voi a non mettere via proprio niente?"

È presto detto, come avevo fatto. Mio padre era addirittura un nobile, anche se di lavoro faceva lo scrivano. Non guadagnava molto, ma si viveva dignitosamente. Se i miei genitori fossero stati vivi, al momento delle nozze di certo mi avrebbero fatto cucire una dote, la migliore che avessero potuto permettersi. Ma erano morti. Le zie mi tenevano per carità e di dote non c'era neanche da parlare.

Le figlie dei contadini incominciano a prepararsi la dote da piccoline, appena imparano a cucire e ricamare, ma io a quell'età andavo a scuola, imparavo la danza e il pianoforte. Anche il ricamo, veramente, ma non per la dote. Solo per diventare una signorina raffinata.

Cosa avrebbero pensato i miei genitori se fossero stati vivi, vedendomi andare a nozze con le mutande rattoppate e un cappottino logoro che portavo da tre anni? L'usuraio disse che avrebbe provveduto lui a farmi una dote. Io

non ne volevo sapere, mi umiliava andare con i miei stracci a farmi prendere le misure dalla modista. Inoltre, non volevo che lui spendesse troppo per me. Lui stesso aveva detto che doveva risparmiare, e allora, che risparmiasse! Il ritrovarmi rivestita a nuovo da lui in qualche modo mi umiliava. Capivo che, non avendo soldi miei, dovevo accettarlo, ma mi impuntai ugualmente.

Lui semplicemente ignorò le mie rimostranze. Senza dirmi più niente, organizzò tutto nelle poche settimane prima del matrimonio. Quando la dote fu pronta, mi invitò nelle sue stanze, dietro il banco dei pegni. C'erano due grandi scatole chiuse da nastri.

“Aprite, - mi disse – c'è una sorpresa.”

In una c'era abbigliamento per me: mutande, maglie, camicie da notte e due vestitini. Semplici, ma belli. Nell'altra scatola, due *parure* da letto, ricamate; due tovaglie, qualche asciugamano.

Lo ringraziai. A cose fatte, cosa potevo dire? Per la verità mi piaceva quella biancheria fine, aveva avuto gusto nella scelta. Però non mi lanciai ad abbracciare l'usuraio con gratitudine dopo aver visto il contenuto delle scatole. Sentivo che lui se lo aspettava, ma non volevo assecondarlo. L'acquisto della biancheria mi aveva fatto capire che anch'io stavo per essere in un certo senso comprata. Merce confezionata su misura che non si poteva restituire, come le mutande e le camicie.

Il giorno delle nozze ero felice, devo ammetterlo. Non per la festa, che quasi non ci fu, ma perché lasciavo per sempre la casa delle zie diventando una donna libera, così credevo, una sposa. Con che soddisfazione dissi per la prima volta “mio marito”! Eravamo sul treno per Mosca e un passeggero mi chiese:

“È libero questo posto?” indicando il sedile accanto al mio.

“No, qui c'è mio marito,” risposi fiera.

Al ritorno da Mosca iniziò la vita di tutti i giorni. L'usuraio aveva portato via alle zie anche Luker'ja, oltre a me. Lei gli era grata perché a casa nostra eravamo solo in due, quindi il lavoro era più leggero, e anch'io gli fui grata perché, anche se ci scambiavamo poche parole, la sentivo affezionata a me, desiderosa della mia felicità.

Ma la felicità tardava a venire. Cercavo di fare tutto bene, come quando a scuola si vuole essere primi della classe: tenevo la casa in ordine, aiutavo in negozio, mi sforzavo di carpire quali pietanze mio marito preferisse per farle



preparare a Luker'ja. A tavola commentavo in allegria i fatti della giornata, i clienti, oppure riferivo qualche scenetta vista in strada. Lui non mi interrompeva, ma non mi ricambiava di altrettanta facondia, lasciava morire la conversazione e mangiava cupo guardando nel piatto. Io mi domandavo:

“Cos'avrò fatto di male?”

Se avevo fatto qualcosa che non gli era piaciuto non aveva nessuna difficoltà a farmelo notare. Vi paiono ben lucidate queste scarpe? Questa ricotta è vecchia, sa di acido! Non trovo il tagliacarte, chi vi ha dato il permesso di prenderlo? Ecco alcune delle sue frasi.

Conclusi che se mio marito a tavola taceva e dopo cena si metteva sul divano senza invitarmi accanto a lui, era solo perché preferiva dedicarsi ai suoi pensieri piuttosto che parlare con me. Forse gli apparivo troppo giovane e scioccherella. Dovevo lasciarlo stare e basta. Questa fu la triste lezione del primo mese di matrimonio.

Soffrivo, lo ammetto. Pensavo che fosse pentito di avermi sposata e non osasse dirmelo. Forse si era aspettato di trovare in me una donna più elegante, più brillante, più bella di quello che sono e l'avevo deluso. Ma ormai la frittata era fatta, io non avevo un altro posto dove andare e non volevo neanche pensare a separarmi da lui.

Inoltre, avevo una sensazione bizzarra. Mi sembrava che lui tenesse a me e che soffrisse quando non mi aveva accanto. Non so perché dico questo, lui di certo non me l'ha mai dichiarato, eppure mi pareva che, quando mi sedevo al tavolo della sala col mio ricamo mentre lui leggeva il giornale sul divano, i tratti del suo viso si addolcissero man mano che il mio ago procedeva sulla tela fino a dargli un'espressione di pace, come quella di un bambino quando sta per addormentarsi. Sì, la mia presenza lo calmava, ne sono quasi sicura. E allora, perché non voleva parlare con me, perché mi teneva tanto in soggezione? Non l'ho mai capito e ora, anche a chiederglielo, mio marito non potrà dirmelo più.

#### IV Progetti misteriosi

Il primo giorno di lavoro al ritorno da Mosca, mio marito mise un rublo d'argento su un piattino, sul tavolo della sala.

“Fatevelo bastare, - disse secco rivolto a me e a Luker’ja, che sparecchiava dopo la colazione. – Per il mangiare, non voglio spendere più di un rublo al giorno.”

Un rublo al giorno è sufficiente per mangiare in tre, basta scegliere cibi semplici, che sono poi quelli a cui sono abituata. Cavolo, *kaša*, cipolle. I piatti raffinati neanche li conosco, sono sempre stata povera. Nulla da replicare, quindi, però mi ferì il modo sgarbato in cui lo disse.

L’indomani, un altro rublo sul piattino, e così tutti i giorni. Il rublo bastava a Luker’ja per fare la spesa, anzi, avanzava sempre qualcosa. Una sera mio marito mi disse:

“Avete visto che con un rublo mangiamo tutti i giorni? Lussi io non ne voglio.”

Come se gli avessi chiesto qualcosa. Io confermai:

“Ma certo. E vedo che vi piace la cucina di Luker’ja.”

La mia arrendevolezza parve indispettirlo. E pensare che io ero sincera. Davvero non avevo pretese, ero abituata al risparmio e con il resto della spesa mi ero già comperata un paio di calze nuove. Più di così! Ma lui non era ancora contento. Proseguì.

“Vi domanderete il perché di tanto risparmio. Dovete sapere che ho un piano. Voglio risparmiare 30.000 rubli in tre anni. Ecco perché dobbiamo tirare la cinghia. Ma voi siete così esile che vi saziare con poco. Ricordatevi che non voglio sentire obiezioni.”

Certo che non ci furono obiezioni. A quei tempi stavo ancora studiando la situazione e non avevo proprio nulla da obiettare. La nostra vita silenziosa, la cupezza di lui, questo era penoso e misterioso per me, non il rublo giornaliero. Dopo questa conversazione, però, senza dare spiegazioni, mio marito aumentò la diaria a un rublo e 30 copechi. Bontà sua, non richiesta.

Quello che avrei richiesto era un po’ di affetto. A letto a volte si faceva l’amore, ma poi di giorno c’era tra noi un gelo, una distanza fisica che non

capivo, come se fossimo due sconosciuti. Perché mi aveva sposata se non voleva mai abbracciarmi? Eppure io ero pulita, sia dentro che fuori. Andavo alla *banja* tutte le settimane, ero sempre in ordine. Ai clienti dovevo apparire come un'impiegata dignitosa, seppure inesperta. Allora, perché non voleva mai toccarmi? Gli facevo forse schifo?

A volte, quando lui entrava nella nostra stanza e non c'era Luker'ja, mi alzavo ad accoglierlo con un abbraccio, un bacio, come imponendo il mio ardore giovanile per sciogliere la sua freddezza.

"Isterica", mi disse una volta, invece di rispondere al mio bacio. Non lo feci più, per non tornare a incontrare quel rifiuto. Avevo creduto che la vita coniugale fosse fatta di dolcezza e tenerezza, ma la mia era di ghiaccio e brina. E mistero.

Col passare delle settimane dovetti deporre uno a uno i miei sogni, ma esitavo ancora ad ammettere di essere da capo, come dalle zie, non amata e non voluta. Mi dicevo: devi capire cosa sta succedendo, prendere una decisione, uscire da questo malessere, ma rimandavo sempre sia il pensiero che l'azione. Anche perché, è ridicolo dirlo e non lo capisco io stessa: sentivo di amarti. Anche se eri così scostante, mi faceva piacere lavorare con te in negozio, mi faceva compagnia sentire la tua presenza nella stanza, anche se non mi guardavi. Vedevo che, nonostante tutto, non mi mandavi via, perciò conclusi che nella tua bizzarria ti andavo bene così.

Col tempo, l'imbarazzo e il silenzio tra noi cessarono di essere una novità incomprensibile e divennero un'abitudine. Io ripresi forza e un po' di sicurezza dal momento in cui accettai di essere rimasta come prima, una ragazza sola al mondo.

Due o tre volte mi portasti a teatro. Fu bello vestirsi bene, camminare per strada con te sottobraccio e poi vedere lo spettacolo, ma pensai:

"Chi ci vede crede che siamo una coppia felice. Che beffa! Non voglio più recitare questa commedia."

E dissi a mio marito che non mi andava di uscire con lui. Che ci andasse da solo agli spettacoli. Avrebbe speso la metà.

V  
La rivolta

In ufficio, nella stanza del nostro appartamento dove entravano i clienti (del mio appartamento, ora che sono vedova), il disagio che mi ispirava la vicinanza di mio marito si attenuava, tanto che mi sentivo quasi bene. Lì infatti c'era il viavai dei clienti. Ciascuno di essi portava una sua atmosfera, un suo mondo che animava la rigidità del nostro. Mio marito era calmo e distaccato nel gestire gli affari. Io lo imitavo, ma non restavo sempre impassibile come lui. Cosa volete pretendere da una sedicenne? Se mi raccontavano una storia triste, per impietosirmi e farsi dare più soldi, io mi commuovevo in cuor mio, anche se cercavo di non darlo a vedere. Lo stesso se arrivava un cliente in vena di scherzi: gli rispondevo a tono e ridevo. Dato che in casa non si rideva mai, almeno ridere in ufficio.

Un giorno venne una donna con un braccialetto. Mi spiegò che voleva lasciarlo in cambio di un medaglione che aveva impegnato da noi la settimana prima. Mio marito non c'era in quel momento e io non sapevo che fare. Per evitare di fare sbagli avrei dovuto dirle di tornare più tardi chiedendo a lui, ma esitai e la donna subito ne approfittò. Mi mise una mano sul braccio e bisbigliando, come per una confidenza, mi raccontò che il suo marito defunto, che era stato il padrone del medaglione, le era venuto in sogno dicendole di correre subito a riscattarlo. Ecco perché si era presentata con il braccialetto. Io rimasi totalmente catturata da questa storia soprannaturale e accettai il cambio.

Come si arrabbiò mio marito quando lo seppelì! Non si mise a urlare, questo no, lui non perdeva mai il controllo di sé, la sua fu una rabbia fredda e cattiva, che percepì come un'onda che mi sommergeva. Per non andare a fondo reagii alla cieca, come un animale in pericolo, con l'istinto: mi scagliai su di lui prendendolo a calci. Urlavo: "Possibile che non vada mai bene quello che faccio?" Ero spaventata io stessa dalla mia violenza.

Non ci volle molto a mio marito per fermarmi, lui ha il doppio della mia forza. Smisi di scalciare, ma dentro avevo un vulcano. Mentre lui mi diceva che non mi voleva più a lavorare con lui al banco dei pegni, mi misi a ridere e risposi:

"Tanto meglio!"

Poi mi infilai il cappotto e uscii di casa.

Chissà cosa deve aver pensato di me lui dopo quella scena, eppure non mi fermò. Era la prima volta che uscivo da sola dopo che ci eravamo sposati. Lui me l'aveva detto già da fidanzati:

“Patti chiari e amicizia lunga. Non mi piacciono le mogli indipendenti che usano oggi. Voi di casa uscirete solo con me. Capito?”

Non avevo obiettato nulla perché mi sembrava irrilevante. Se le commissioni le farà Luker'ja, avevo pensato, io non avrò bisogno di uscire, se non per fare la signora al braccio di mio marito.

E invece eccomi per strada. Non avevo denaro con me e non sapevo dove andare, ma volevo restare fuori almeno qualche ora per smaltire la furia che sentivo dentro.

Raggiunsi la prospettiva Nevskij e camminai, camminai fino ad arrivare al monastero, alla fine della città. La passeggiata mi calmò, con la calma sentii una gran fame e ritornai a casa. Mio marito era ancora in negozio con un cliente. Mi vide passare senza rivelare sorpresa. Quando venne in sala e mi trovò in poltrona con un libro in mano, neanche una parola, al suo solito. Solo uno sguardo gelido.

Quella sera mi aspettavo una sfuriata di mio marito da un momento all'altro. Sentivo il suo nervosismo sul punto di esplodere e per dispetto mi mantenevo calma. Beh, non disse neanche una parola, né di rimprovero, né di affetto, né di ordinaria amministrazione. Forse credeva di fiaccarmi con il suo silenzio, ma io, invece della solita umiliazione, provavo una gran rabbia che mi spinse a uscire di casa anche l'indomani, non appena mio marito si trasferì nella stanza del banco dei pegni. Mi aveva esclusa dal lavoro, tanto valeva andare a svagarmi un po'.

Tornai nel mio vecchio quartiere, tenendomi ben lontana dalla casa delle zie, che non avevo più rivisto dopo il matrimonio, ma percorrendo le vie e fermandomi a salutare ora un negoziante, ora un conoscente. A un certo punto mi sentii chiamare: “Signora! Mi riconoscete?”

Era un cliente del banco dei pegni. Me lo ricordavo perché quando era venuto in negozio aveva salutato mio marito con cordialità, come se fossero conoscenti. Lui gli aveva risposto con freddezza, come per metterlo al suo posto, ma il cliente non aveva acconsentito al tacito invito ad andarsene, benché

non avesse alcun affare da trattare. Non era entrato in negozio per impegnare un oggetto, disse rivolto a me, ma solo per fare due chiacchiere. Mi aveva raccontato una barzelletta, credo, o aveva recitato dei versi spiritosi, comunque mi aveva fatta ridere. Ora il caso me lo faceva di nuovo incontrare. Mi invitò a seguirlo in una pasticceria e io, visto che non avevo niente da fare, accettai.

Dapprima si parlò del più e del meno. Mi chiese quando ci fossimo sposati, fece domande sulla mia famiglia d'origine. Vedevo che si impegnava per apparirmi brillante e spiritoso con i suoi modi. A me sembrava un po' ridicolo, ma mi divertiva e quindi lo assecondavo. Dopo aver patito tanta pesantezza, avevo bisogno di aria fresca e anche un bellimbusto come lui mi era gradito.

Dopo un po' l'uomo, che disse di chiamarsi Efimovič, tenente, mi domandò con aria maliziosa cosa sapessi delle vicende di mio marito prima dell'apertura del banco dei pegni. "Non mi ha raccontato niente," risposi, aspettandomi rivelazioni su qualche intrigo amoroso. Invece Efimovič mi riferì su fatti gravi accaduti nel reggimento a cui ambedue appartenevano. Mio marito si era comportato da codardo in una scena a teatro, a quanto pareva. Avrebbe avuto il dovere di sfidare a duello un uomo che aveva offeso un ufficiale e invece non l'aveva fatto. Lo avevano espulso dall'esercito con ignominia e lui aveva dovuto cambiare professione. Ma non subito! Io ascoltavo rapita questo racconto. Un codardo, ecco cos'è! Ecco perché non ha neanche il coraggio di rimproverare le mie uscite. Tra l'esercito e il banco dei pegni c'era stato un lasso di tempo buio in cui era vissuto da vagabondo. "Come un cane che cerca avanzi di cibo per le strade, - disse Efimovič. - Mi sembra giusto che come moglie siate messa al corrente della verità," concluse per nobilitare le sue chiacchiere.

La sera quando tornai a casa ne parlai subito a mio marito, accusandolo di non avermi mai fatto cenno di nulla. "Ma io non ho mentito, - obiettò lui - semplicemente non se ne è parlato. E comunque vi hanno informata male."

Si mise a giustificarsi confermando i fatti, ma non le motivazioni. Non si era battuto in duello perché non voleva uccidere inutilmente un innocente, non per mancanza di coraggio. Ed era vissuto sulla strada semplicemente perché non aveva un soldo. Dopo la morte di una zia, da cui aveva ereditato del denaro, aveva aperto il banco dei pegni che conoscevo.

La spiegazione non mi convinse, ma quando ebbe finito di parlare non ribattei nulla, tanto vedevo che sarebbe stato inutile. Un pavido, un codardo! Se avesse voluto aprirmi il cuore davvero, come avevo fatto io, povera ingenua, fino a poco prima raccontandogli episodi della mia vita, anche umilianti, come scambio all'interno del nostro amore (amore? mah!) avrebbe avuto parole ben diverse. Invece nelle sue spiegazioni avevo riconosciuto il tono che usava con i clienti, anzi, con tutti: una studiata solidità che non ammetteva repliche, coperta da un velo di falsa cortesia ma tesa a comunicare all'ascoltatore la certezza della sua superiorità. Il muro impenetrabile della sua difesa mi causava dolore. Perché non rivelava il suo cuore nemmeno a me che ero la moglie?

L'indomani mattina uscii di nuovo, senza dare spiegazioni. Efimovič mi aveva dato appuntamento nella stessa pasticceria. Fu divertente poi passeggiare con lui, sempre meglio che starmene al banco dei pegni a subire gli umori di mio marito. Forse Efimovič mi stava corteggiando oppure voleva qualcosa da me, non era chiaro. Quando mi chiese di trovare un luogo riparato in cui incontrarci il giorno dopo, non domandai il motivo. La mia curiosità era più forte della cautela. Immaginavo che avesse altre rivelazioni sorprendenti su mio marito. Mi venne subito in mente la donna che aveva fatto venire il droghiere a casa delle zie e lei acconsentì facilmente a lasciare libere per me le sue stanze la mattina successiva.

Andai all'incontro eccitata e spavalda. Avevo anche paura, pensavo che nella solitudine dell'appartamento Efimovič avrebbe potuto farmi del male, ma invece di spingermi a una ritirata il senso del pericolo mi inebriava. Non sono pavida io.

Ci sedemmo al tavolo della sala di quella casa a me sconosciuta. Dopo i primi convenevoli Efimovič venne subito al dunque, in modo brutale. Senza romanticherie, mi disse:

“Ci sarà un letto in questa casa, che ne pensate?”

Io lo guardai offesa e non risposi nulla per qualche minuto. Mi aveva invasa un grande disprezzo per quell'uomo che mi girava intorno da tre giorni cercando di rendersi interessante, e perché? Ecco che si rivelava il suo piano: la soddisfazione di andare a letto con la donna del suo nemico. Come se i miei sentimenti non contassero per lui. Mi sentii disprezzata e offesa.

Ma ero forte e nel rispondergli scelsi un tono ironico citando Puškin: “Sono stata data a un altro e gli sarò sempre fedele”. Ero proprio delusa. Mentre Efimovič obiettava qualcosa, si aprì la porta ed entrò mio marito, che evidentemente aveva origliato tutta la scena. Che vergogna! Io devo essere arrossita mentre Efimovič si irrigidì. L’usuraio mi prese per mano e mi condusse fino a casa: senza rimproveri, senza chiedere spiegazioni, nella sua solita maniera silenziosa che mi era tanto incomprensibile.

Quando fummo nel nostro appartamento mio marito si tolse di tasca il revolver, quello che teneva nel cassetto contro i ladri, e lo appoggiò sul tavolo. Che orrore! Il gesto parlava da sé: chissà come, era venuto a sapere dell’appuntamento, forse mi aveva seguita, ed era venuto armato. Si vede che temeva, o sperava, di scoprirmi fedifraga. Sparare a me e all’amante, magari anche a se stesso, gli avrebbe dato soddisfazione, ne sono sicura. La sua gelosia sarebbe esplosa. Ora, anche se non mi aveva colta in nessun amplesso, la sua ira non si era placata. Infatti pensai che potesse ancora uccidermi, in casa. Ero molto turbata e non sapevo che fare. Mi sedetti al tavolo con le mani in grembo, senza toccare la pistola, mentre la luce del giorno svaniva dalla stanza. Era ormai sera.

Senza accendere candele, senza nemmeno svestirsi, lui si buttò sul letto. Si rigirò un paio di volte e si addormentò così, tanto era spossato. Pensai che avrebbe preso freddo. Mi alzai per prendere una coperta, ma non per proteggere lui. Mi stesi sul divano, mi coprii con la coperta e mi addormentai di botto, tanto ero stordita.

## VI

### Scena terribile

Non fu certo un sonno ristoratore. Le scene della giornata si ripresentavano con forza e senza un filo conduttore. Potevo capire il piano del tenente, anche se mi aveva disgustata. Ma mio marito? Come aveva fatto a sapere dell’appuntamento? Doveva avermi spiata, che meschinità! Mi trovavo



costretta a dare ragione a Efimovič: non avevo sposato un uomo nobile, anche se un titolo nobiliare ce l'aveva, migliore del mio. E poi, la pistola.

Avevo conosciuto quell'arma fin dalla prima giornata in quella casa. Mio marito la teneva di giorno in un cassetto del banco del negozio, di notte sul tavolo della sala. La presenza di quell'oggetto mi aveva stupita. "Non si sa mai cosa può succedere in una città come Pietroburgo, - mi aveva spiegato lui. - Devo avere un modo per difendermi. Anzi, dovete saperlo fare anche voi."

La preoccupazione di mio marito per eventuali ladri o assassini mi era parsa esagerata, ma cosa sapevo io, una povera sedicenne, del mondo? Forse il pericolo di aggressione esisteva davvero. Lui leggeva ogni giorno tutti gli articoli di cronaca sul quotidiano e si lasciava accendere la fantasia soprattutto dalle notizie cruente, che poi raccontava e commentava con passione. Quella passione che negava ai miei abbracci, la metteva invece nel riferire storie di delinquenza. Secondo me, quelle notizie venivano esagerate dai giornalisti per far comprare il quotidiano ai tipi come mio marito, comunque, il risultato era che vivevamo con un revolver a portata di mano. Imparai anch'io a usarlo, a caricarlo, a pulirlo. Faceva parte del mio lavoro, aveva detto lui.

Quando fu mattino, mi svegliai sul divano e per un attimo non compresi la situazione. Mi ero forse addormentata leggendo un libro? Mi sollevai, vidi mio marito a letto, vestito, e mi tornò la coscienza degli eventi del giorno prima, l'umiliazione di essere stata seguita, riportata a casa e non degnata di una spiegazione. Ero confusa, perché provavo l'oppressione della vergogna per essere stata colta insieme ad Efimovič e probabilmente fraintesa nei miei intenti, e al contempo un moto di ribellione verso mio marito, che, visto lì, vestito sotto le coperte, mi ispirava disprezzo e antipatia.

Mi alzai dal divano, mi misi a sedere su una seggiola accanto al tavolo e incominciai a pensare cosa fosse meglio fare. Dove potevo passare la giornata? Dal banco dei pegni ero stata esclusa, di andare a zonzo per la città non avevo più voglia. Potevo restare a casa e semplicemente leggere un libro. Mentre sviluppavo questi pensieri giocherellavo con la mano destra con la pistola che era sul tavolo. A un certo punto la presi nella mano e infilai il dito davanti al grilletto. Con una pistola si può anche sparare, pensai. Quello che voleva fare mio marito ieri. Con la pistola in mano mi alzai e andai verso il letto. Mi sedetti sul bordo e mi soffermai a guardare i tratti di mio marito. Il rilassamento del

sonno gli dava come un'aria stupida, ma senza la cattiveria che mi manifestava da sveglio. E la mano sulla coperta! Che graziose le lunette delle unghie, la forma delle dita. Avevo amato tutto di lui. Ho amato un porco, pensai.

Non so perché, mi domandai come vengano uccise le bestie al macello. Con un colpo di pistola in fronte, mi pareva di aver sentito dire. Sorridendo, accostai per gioco la punta della canna alla fronte di mio marito, continuando a pensare ai maiali. All'improvviso lui aprì gli occhi, o così mi parve, e subito li richiuse. Questo mi turbò. Se mi aveva vista, se aveva sentito il freddo della pistola, perché non aveva reagito? Voleva dire che avevo solo sognato di scorgere i suoi occhi aperti. Oppure che mio marito era tanto vile da non sapersi opporre alla mia minaccia. Comunque io stavo solo giocando con la pistola, mentre pensavo. Mai e poi mai l'avrei usata per uccidere, non potevo neanche immaginarlo.

Mi alzai dal letto, riposi la pistola sul tavolo e andai a prepararmi per la colazione. Non mi domandai più se mio marito avesse percepito la pistola contro la testa, non mi importava.

In sala da pranzo c'era Luker'ja con il samovar che già bolliva. Mi chiese se mio marito stesse arrivando.

"Non so," risposi e mi misi a preparare la teiera. Luker'ja capì che c'era aria di burrasca e non chiese altro.

Cinque minuti dopo arrivò lui, rasato e tranquillo, come in una mattina qualunque. Lo guardai bene mentre gli servivo il tè, come per invitarlo a parlare. Lui abbassò gli occhi e si mise a mangiare in silenzio.

Luker'ja, a cui a volte facevo delle confidenze, mi guardava preoccupata, ma quel giorno non avevo voglia di parlare neanche con lei. Presi dalla libreria *Evgenij Onegin* di Puškin, un'opera che amo e che avevo già letto più di una volta. Lì avrei trovato una donna non amata come me, e anche la sua vendetta. E almeno lì le pistole sparavano, non come nel gelo silenzioso di casa mia.

Mio marito rimase in ufficio tutta la mattina, senza mai affacciarsi in sala. Io leggevo tranquilla. Avevo deciso di non agire e aspettare la sua prossima mossa.

Nel pomeriggio l'usuraio uscì dicendo a Luker'ja (e non a me, che pure ero lì) di non ricevere più nessuno, rimandando i clienti all'indomani. Tornò dopo un paio d'ore, seguito da alcuni operai che con mosse abili fecero passare dalla

porta un letto di ferro a una piazza con il suo materasso e un paravento. Sempre ignorandomi, mio marito fece sistemare il letto in un angolo della stanza, lontano dal letto matrimoniale. Davanti al letto venne posto il paravento. “Come all’ospedale – pensai – quando c’è un malato grave che sta per morire.”

Compresi subito che il letto era destinato a me e mi sentii terribilmente umiliata. “Sarebbe più onorevole dormire sul tappeto, come un cane” pensai, ma non dissi nulla perché fin dal mattino avevo deciso di non parlare per prima. Volevo far vedere a mio marito che sapevo essere determinata quanto lui nel trattenere le parole. Volevo vincere la gara del silenzio.

La gara finì con un pareggio. Venne la sera. Luker’ja si ritirò dopo aver sparecchiato, io mi accomodai sul divano continuando a leggere il mio romanzo e l’usuraio si sedette al tavolo sistemando delle carte. Non parlava, ma ormai io lo capivo dai gesti, dallo sguardo, dall’espressione del viso. Era ancora molto adirato, mentre io mi sentivo calma, indifferente a tutto, anche alla sua crudeltà. Avrebbe potuto spararmi addosso la carica del suo revolver, non mi sarei stupita.

Quando ebbi finito di leggere, soddisfatta per la vendetta di Tat’jana, mi preparai per la notte. Portai al lettuccio le ciabatte e la camicia da notte e mi coricai. Mio marito aveva alzato gli occhi dalle carte e aveva seguito i miei spostamenti con le labbra leggermente allargate, ma non sorridenti.

Una volta sotto le coperte, fui contenta che il paravento mi isolasse dal resto della stanza. Non vedevo e non ero vista. Lui mi aveva espulsa dal suo letto per cattiveria ed era riuscito a umiliarmi, quello sì, ma io stessa preferivo averlo lontano se mi odiava tanto.

Nella notte evidentemente si sciolse la corazza di ira e determinazione che mi aveva sorretta in quei giorni. Il mattino dopo mi svegliai assetata, con la febbre alta, le ossa rotte. Ero ammalata. Ci misi sei settimane per rialzarmi dal letto.

## Capitolo secondo

### I

#### La disgrazia

Devo essermi addormentata sulla sedia la notte scorsa, mentre mettevo in fila i ricordi del mio matrimonio per dare un canale alla febbre dei miei pensieri e capacitarmi di ciò che avevo davanti: il cadavere di mio marito. Quando è stata mattina mi ha raggiunta il padrone delle pompe funebri, mi ha fatta alzare e mi ha detto di andare in albergo a riposarmi. Confusa e intrizzita com'ero, gli ho obbedito docile. Ho preso la chiave della camera e mi sono buttata sul letto. Sono subito caduta in un sonno profondo, "come se mi avessero ammazzata", così si dice in russo. Avevo proprio bisogno di stendermi, di ristorarmi e ci sono riuscita. Non ho dormito tanto, forse due ore. Quando mi sono svegliata e ho visto che ero sola nel letto, ho ricordato subito tutti gli orrori di ieri.

Era un giorno di tempo ballerino. Il cielo era azzurro e vi brillava il bel sole di maggio, ma c'era un vento forte che faceva correre le nuvole, così che a tratti il cielo si oscurava e l'aria diventava subito fredda. Un attimo era estate, l'attimo dopo era inverno, come da noi a Pietroburgo. Nei posti di mare è così, tutto muta continuamente, niente sta fermo.

Io, con quel tempo, avrei preferito andare a passeggiare in città. Nelle vie strette del centro di Boulogne il vento è costretto a calmarsi e saremmo stati bene. Inoltre, volevo tornare alla vetrina di un negozio dove avevo visto un bel colpetto di pizzo che mi sarebbe piaciuto comprare. Per dirla tutta, volevo mostrarlo a mio marito fingendo di notarlo per la prima volta, sperando che me lo regalasse con l'illusione di aver avuto lui l'idea dell'acquisto.

Non andò così. L'usuraio volle andare in spiaggia anche ieri, come ogni mattina, per non perdere nulla del gran lusso che ci stavamo concedendo: la villeggiatura marina. Il medico a Pietroburgo mi aveva consigliato una vacanza al mare per rinvigorirmi e mio marito si era deciso ad affrontarne la spesa. Fatto il passo, una volta qui aveva adottato in pieno lo stile di vita del villeggiante, come se fosse un dovere da svolgere diligentemente, piacesse o no. E la vita di villeggiatura qui si svolge così. Alzarsi presto, perché l'aria del mattino contiene più iodio, così dicono. Dopo la colazione, passeggiata sul lungomare, acquisto

dei giornali. Poi la spiaggia, dove si passa la mattinata e a volte anche il pomeriggio. Noi frequentavamo la spiaggia mista, per uomini e donne, così da non doverci separare. Mio marito ogni giorno andava a nuotare in mare, mentre io lo aspettavo sulla spiaggia. Al massimo bagnavo i piedi. Solo una volta, il primo giorno, mi sono bagnata tutta per farlo contento, ma quando ha visto come tremavo per l'acqua fredda si è rassegnato a lasciarmi stare, per paura che tornassi ad ammalarmi. Sono debole di petto io.

Nel tempo che resta dopo la spiaggia c'è molto da fare qui a Boulogne. La sera a volte ci sono spettacoli, concerti. C'è il casinò, dove però non siamo mai andati a giocare. Ci sono tante belle cose da vedere: le chiese, il castello, il municipio, dei bei palazzi.

Ma torniamo al nuoto. Il nuoto fu la causa del primo screzio, della prima discussione tra noi sul treno che da Pietroburgo ci portava in Europa. Mio marito chiese:

“Siete curiosa di provare l'acqua della Manica? Siete una brava nuotatrice voi?”

“Io veramente non so nuotare,” dovetti confessare.

“Ah, questo mi stupisce – replicò deluso. – Ma si può rimediare, troveremo un istruttore di nuoto. Imparerete facilmente.”

“Non so se voglio imparare. Perché dovrei?”

“Dovreste perché al mare si nuota. Se non volevate nuotare dovevate dirmelo prima. Che figura mi fate fare adesso?”

La figura, l'apparenza. Ecco una prova della vanità di mio marito. Mi imponeva di imparare a nuotare non per avermi come compagna in mare, tantomeno per farmi avere una capacità in più. Dovevo nuotare per realizzare il suo modello di moglie. Se non lo facevo, ero una moglie inadeguata, incompleta ed era così giustificato il disprezzo con cui mi trattava. Tutti questi pensieri li feci dopo, ripensando alla scena. Nello scompartimento del treno ribattei che non volevo dedicarmi al nuoto per impulso, per dispetto. Tra l'altro, non mi dispiacerebbe imparare a nuotare. Se oggi non lo so fare è solo per mancanza di occasioni, dato che non sono mai vissuta in campagna, dove d'estate piace a tutti fare il bagno nello stagno. Nascendo in campagna avrei imparato come gli altri, perché no?, ma in città, semplicemente non mi è capitato. I miei genitori avevano ben altro a cui pensare.

Con quel battibecco in treno, il nuoto aveva perlomeno rotto il ghiaccio tra noi: si era parlato di qualcosa con un pochino di animazione. Non si parlò a cuore aperto, questo non è mai avvenuto tra noi, ma perlomeno ci fu un contrasto. Mio marito chiuse subito quella breccia (ecco che torna a gelare la superficie dello stagno, pensai) concludendo: "Come volete, ma sappiate che mi dispiace."

Devo dargli atto di non essere mai tornato su quell'argomento rimproverando la mia mancanza, ma neanche mi ha mai detto di avermi sollevata in cuor suo dal dovere del nuoto. Tantomeno si è scusato per avermi fatto una richiesta esagerata. Però io, devo ammetterlo, non l'ho mai dimenticato. Quasi ogni volta che l'usuraio andava in cabina a indossare il costume per la sua nuotata, vedendo il suo volto rigido, il suo sguardo triste mi sentivo in colpa per averlo deluso anche nel nuoto, pur restando ferma nella mia decisione di stare lontana dall'acqua.

Se per una volta fosse stato lui a seguire me restando a riva, ieri la disgrazia non sarebbe successa. Ecco com'è stato. Appena arrivati in spiaggia lui andò subito a prepararsi al bagno, cosa che faceva ogni giorno, come per sbrigare subito un dovere. Già, chissà se nuotare era per lui un piacere o invece uno dei mille doveri a cui si assoggettava? Comunque, lui andò in acqua e io mi misi a sfogliare il quotidiano francese che avevamo appena comprato. Non ci capivo quasi niente ma leggevo i titoli e qualche frase qua e là, per passare il tempo. Non c'era molta gente in spiaggia ieri per via del vento e anche in acqua erano in pochi, solo i nuotatori convinti. Quelli come me, che si bagnano vicino alla riva per divertimento, restavano sulla sabbia senza neanche mettersi in costume da bagno.

Passato forse un quarto d'ora da quando l'usuraio era entrato in acqua, alzai gli occhi dal giornale perché udii un grido: "Presto! Pericolo!" Qualcuno dall'acqua aveva scorto un nuotatore in difficoltà e lanciato l'allarme. Lui stesso subito sparì alla vista nuotando verso il largo, verso il nuotatore in difficoltà. Mi domandai dove fosse mio marito ma non pensai subito che il nuotatore in pericolo potesse essere lui, gli regalai ancora qualche attimo di salvezza. Intanto nasceva una grande agitazione: corsero in acqua un forte giovanotto dei nostri bagni, che era istruttore di nuoto, e Mr Sanderson, un inglese, oltre ad altri che

non conoscevo. Tutti quelli rimasti a riva lasciarono le loro occupazioni per scrutare il mare. Mi allarmai anch'io.

Trascorse un quarto d'ora di angosciata attesa senza eventi, poi tutti i nuotatori tornarono a riva trasportando un corpo: era il corpo senza vita di mio marito.

Accorsi anch'io insieme agli altri per vedere, anche se i soccorritori dicevano di lasciare spazio, di stare lontani. Era stato chiamato un medico e nell'attesa cercavano goffamente di rianimarlo loro, ma non respirava più, l'usuraio era morto. Rimasi impietrita e tutti attorno a me capirono che io ero la moglie. Mi fecero sedere, una donna si mise accanto a me come per confortarmi, dicendomi parole che non capivo, mentre il medico esaminava quel povero corpo confermandone la morte.

Il padrone dello stabilimento balneare fu svelto a farci allontanare dalla spiaggia. Era un luogo di divertimento quello, non doveva recare tracce di morte, l'episodio andava subito dimenticato. Il giovanotto maestro di nuoto caricò su una vettura me e il corpo di mio marito, che aveva ancora addosso il costume bagnato; salì anche lui e mi condusse nella camera ardente dove ho trascorso la notte. E tutto questo accadeva solo ieri, anche se mi sembra l'anno scorso.

E perché poi è morto? Di nuotare era ben capace. Sarà stato risucchiato da un gorgo più forte di lui, o avrà avuto un malore, o un'onda inaspettata gonfiata dal vento l'avrà travolto. Povero marito mio! Non saprò neanche questo di te, come ha fatto la morte a raggiungerti.

## II

### Orgoglio e umiliazione

Sono tornata all'obitorio, sono entrata nella stanza dove giace il mio povero marito e sono scoppiata in singhiozzi. È una disgrazia troppo grande, non so come riuscirò a reggerla. Mi sento incapace di agire e di pensare, proprio adesso, quando dovrei avere le idee chiare e prendere delle decisioni. Invece, è già tanto che io sia riuscita a raccogliere gli indumenti per vestire il morto. Ora

che lo vedo steso qui davanti a me, così inerme, mi ispira tenerezza e addirittura amore. Amore! Una parola enorme. E chissà se tu provavi amore per me.

La malattia che mi prese quando andai a dormire nel letto di ferro fu lunga, durò settimane. I primi giorni dormivo quasi sempre e vedevo ciò che accadeva attorno a me come un sogno. Dirò meglio: la realtà si mischiava con i miei sogni e io lasciavo che ciò avvenisse, avevo rinunciato alla volontà. È strano, ma durante la malattia stavo bene nell'animo come non ero mai stata. Di solito ero io a dovermi occupare di questo e di quello. Adesso invece me ne stavo a letto e tutti si prendevano cura di me. Il medico, l'infermiera, Luker'ja, persino mio marito. Vedevo questi volti chini su di me, sentivo sul corpo le loro mani e mi parevano buoni, cari. Era inverno ma io stavo calda come neanche d'estate, il gelo lo vedevo solo dalla finestra, quando incominciavo a stare qualche ora fuori dal letto. Non saprei dire come fu, anche l'umiliazione per essere stata relegata in un angolo da mio marito si attenuò con la malattia. Da malata era giusto che io dormissi da sola. "Ripudiata" sarebbe stata la parola giusta, ma era troppo pesante da pronunciare, mi si era piantata in gola e non voleva uscire neanche quando parlavo tra me e me; forse era stata quella parola andata per traverso a farmi ammalare. Ma ci si abitua a tutto e le sei settimane di malattia servirono a farmi rassegnare alla mia nuova situazione e a vederne i vantaggi. Mio marito aveva smesso di esprimermi antipatia e disprezzo. Ora mi guardava con tenerezza, mi chiedeva continuamente: state bene?

Certo, se mi avessero detto, il giorno delle nozze, che la mia vita matrimoniale si sarebbe svolta così, non avrei accettato la mano dell'usuraio. Avrei gettato i fiori nel canale e sarei scappata chissà dove. Io sposandomi credevo di iniziare una vita di tenerezze, di affetti, credevo che ci saremmo venuti incontro fino a diventare "anime gemelle". Povera stupida! Le ho provate tutte per realizzare il mio sogno: baci e abbracci, racconti a cuore aperto, piccole sorprese, attenzioni. Più mi davvo da fare e più lui si allontanava. Oltre ad addolorarmi, questo mi lasciava sconcertata. Eppure con la malattia, sconcerto nello sconcerto, non aveva badato a spese per farmi curare, appena poteva lasciava un attimo il banco dei pegni per venire a vedere come stessi. Perché, se non mi amava? Allora forse gli piacevo, o stavo per piacergli? Toccavo e subito lasciavo questi pensieri perché ero troppo debole per



sciogliere gli enigmi. Mi accontentavo di godere del benessere che aumentava via via che mi avvicinavo alla guarigione.

Quando il medico sentenziò che potevo trascorrere le giornate fuori dal letto, l'usuraio fece arrivare un tavolino tutto per me, come regalo di guarigione. Lo ringraziai di cuore. Il tavolino ribadiva il mio stato di isolamento: insieme al letto e al paravento, creava come una stanza mia, dove ero relegata, all'interno della stanza grande, che ora era solo sua. Ero relegata, sì, ma anche libera, nella mia gabbia, di dedicarmi a ciò che volevo. Mai in vita mia avevo avuto questo lusso. All'inizio non sapevo neanche come approfittarne, ma piano piano il mio tempo al tavolino si riempì, diviso tra letture e lavori d'ago. Rammendavo, ricamavo, tagliavo persino e cucivo. Non ero molto abile ma ero sempre più appassionata alla cura della biancheria, che strano. Da un lavoro veniva l'idea di un altro, non mi fermavo mai. Una crescita concitata, come un'altra febbre. Era come se volessi rendere perfetta la nostra casa, proprio adesso che si era capito che non era un nido d'amore ma di indifferenza, se non di odio.

Io veramente dopo la malattia non odiavo più mio marito e nemmeno lo amavo: mi attenevo ai confini che aveva preso il nostro rapporto. Era stato lui a tracciarli. Contento lui...

A chi ci vedeva nella passeggiata del dopopranzo potevamo apparire come una coppia normale. Lui premuroso mi sosteneva il braccio e teneva in piedi una conversazione senza pause, ma cosa ci dicevamo? Ben poco. Erano parole superficiali sul tempo, sulla vita quotidiana, su ciò che vedevamo per la strada. Quel modo di parlarci era solo una copertura per il silenzio dei cuori. Lo accettavo, ero troppo debole per ribellarmi e lottare così da ottenere da lui qualche goccia d'amore. Però, a ripensarci adesso, continuo a non capirci niente.

Mi vengono in mente i primi giorni qui a Boulogne. Doveva essere una vacanza, mi ero illusa che mi avesse portata qui per offrirmi una nuova apertura, e invece! Era più cupo ancora che a Pietroburgo. Un giorno mi dice, così di botto: "Voi non mi capite," e mi guarda con aria di rimprovero.

Io tentai di giustificarmi: "Ma ditemi, in cosa non vi capisco? Lo so, sono limitata, ma voi aiutatemi."

Non ci fu replica, la conversazione finì lì e ancora una volta mi sentii umiliata, con addosso il peso della sua insoddisfazione e senza un modo per

redimermi. E forse ha anche ragione lui. È vero, non lo capisco. Non lo capivo, ormai c'è poco da capire nello stato in cui è. Eppure, il cielo mi è testimone, l'avrei capito volentieri, se solo avessi saputo come.

E lui mi capiva? Magari con la sua prosopopea credeva di capirmi e invece non recepiva i miei veri sentimenti. Ormai, dopo tanta freddezza, non gli rivelavo più il mio animo.

Una volta o due lo sorpresi a spiarmi da dietro la porta, furtivamente. In ambedue i casi, come vide che mi ero accorta di lui si allontanò senza dare spiegazioni. Chissà cosa credeva di vedere. Quando mangiavamo insieme, quando passeggiavamo era come se non mi vedesse realmente, e allora perché poi veniva a spiarmi e mi guardava addirittura con dolcezza? Io intanto diventavo sempre più cheta e triste. Mi sentivo addosso un velo di malinconia che mi si era attaccato alla pelle e spegneva ogni slancio.

Poi ci fu il disgelo e con la primavera tirò fuori l'idea di questa vacanza a Boulogne. So che avrei dovuto esserne contenta. Quale ragazza russa della mia età può non desiderare un viaggio in Francia, un soggiorno al mare, una vacanza con il marito? Ma la proposta del viaggio arrivò in modo così strano da suscitare in me un vero spavento. Ricordo, era sera. L'usuraio era stato fuori tutto il pomeriggio, cosa insolita per lui. Entrò in casa che sembrava un matto, aveva gli occhi che brillavano come per la febbre. Ma voglio ricordare meglio. Se avessi seguito il mio cuore e detto di no a questo viaggio lui forse non sarebbe morto.

### III

#### Quando ho aperto gli occhi

Il bubbone della pazzia di mio marito, che non avevo mai visto così bene fino ad allora, scoppiò all'improvviso quella sera. Ne avevo avuto sentore quando l'avevo visto uscire di furia nel pomeriggio, tanto che avevo chiesto a Luker'ja cosa si fossero detti sulla porta, mentre lei lo aiutava a infilarsi il pastrano.

“Nulla, mi ha solo chiesto quando voi cantate.”

“Cantare? Che domanda bizzarra. E cosa hai risposto?”

“Che mentre lavorate al tavolino, a volte cantate. Non è vero?”

“Sì, e con questo?”

Non ci avevo pensato più. Tutti cantano mentre lavorano, perché non avrei dovuto farlo io? Io stessa non avevo mai fatto caso al mio canto. Evidentemente stavo meglio, mi sentivo guarita, anche se dalla malattia mi era rimasta un po' di tosse, così, quando mi perdevo nel lavoro, a volte canticchiavo, come per accompagnare con un ritmo il lavoro delle mani. Mio marito avrebbe dovuto compiacersi di questo, era segno che stavo bene ed ero allegra. Ma forse lui mi preferiva malata. Infatti recentemente era entrato nella nostra stanza, con mio stupore, il dottor Schroeder, quello che mi aveva curata durante la settimana di malattia. Era stato mio marito a convocarlo per una visita di controllo, senza dire niente a me, come per cogliermi di sorpresa. Il dottore mi aveva esaminata senza chiedermi nulla, silenzioso e misterioso anche lui come mio marito, poi i due erano andati insieme nell'altra stanza, immagino per parlare della mia salute. Ma perché parlavano senza di me? L'usuraio era tornato da me subito dopo dicendo che il dottore era abbastanza soddisfatto del mio stato, ma dovevo continuare a riguardarmi finché non fosse passata del tutto la tosse.

“Ma infatti io mi riguardo, mi copro bene e non prendo freddo, cos'altro dovrei fare? Un po' di tosse in città ce l'hanno tutti, mi passerà con la primavera.”

L'usuraio obiettò: “E allora perché arrossite nel dirlo? Birichina!”

Forse ero arrossita per l'animazione, comunque la cosa era finita lì. Torniamo alla sera fatale.

Mio marito entra in casa che è già buio e io mi limito ad alzare gli occhi su di lui, tranquilla. Lui viene a sedersi accanto a me. Poso il lavoro e lo guardo domandandomi cosa voglia. È raro che si sieda al mio tavolo. Io lo sento quando lui è inquieto, difficilmente le sue tempeste mi trovano impreparata, e oggi lo vedo in tensione. Infatti la tempesta arriva immediatamente. Mi prende la mano, mi guarda negli occhi, fa per dire qualcosa ma rimane sospeso. Io continuo a tacere, aspettandomi una qualche sfuriata delle sue, anche se non so cosa ho fatto di male. Lo guardo in attesa delle sue parole. Finalmente parla e mi prega:

“Ditemi qualcosa, cara, è tanto che non parliamo.”

Cosa avrei dovuto dirgli? A cosa alludeva nel chiedermi di “dire qualcosa”? La richiesta mi fece sentire smarrita. Non sapevo come accontentarlo e temevo la violenza della sua ira se non avessi saputo fare o dire ciò che lui si aspettava. Mi misi a tremare. Cercavo di controllarmi ma non riuscivo e intanto lui si buttò ai miei piedi. Nessuno mi aveva mai fatto questo, tantomeno lui, sempre così trattenuto. Solo nei romanzi succede che un uomo si getti ai piedi di una donna per dirle che la ama. Vedendolo fare a mio marito, proprio lui che non mi voleva neanche accanto nel letto, non sapevo cosa pensare. Ma la farsa continuava. Mi alzai facendo un passo indietro e lui rimase a terra, baciando il pavimento là dove era stato il mio piede. “Proprio una scena di teatro,” pensai e la mia paura si sciolse in una risata. Lui non rise con me e rimase nella parte che aveva scelto di recitare, che lo portava a dire:

“Concedetemi almeno di baciare il lembo della vostra veste... quei bei piedini... passerei la vita a pregarvi...”

La sua insistenza mi fece tornare la paura, anzi, un panico che mi scuoteva tutta. Mi misi a singhiozzare.

Lui mi prese in braccio e mi rovesciò sul mio lettuccio. Quando mi fui ripresa mi alzai a sedere. Lui era lì, seduto su una seggiola. Ricordo che gli presi le mani e gli dissi:

“Calmatevi. Che vi succede? Spiegatevi.”

Non ci riuscì. Sempre concitato, riprese a farneticare. Per quanto riuscii a capire, era rimasto turbato dopo la visita del dottore, temeva per la mia salute (per la mia vita, disse addirittura) e per questo voleva condurmi al mare. Era stato il dottore a suggerirlo. Disse tra le altre cose: “Vi porterò a Boulogne, prometto.”

Come se io glielo avessi chiesto. Perché poi Boulogne e non un altro posto, non gliel’ho mai domandato. Che volesse portarmi al mare si poteva capire e apprezzare, l’aveva detto il medico, ma il resto dei discorsi di mio marito si poteva leggere solo come delirio. “Dobbiamo iniziare una nuova vita... venderò il banco dei pegni... se anche non mi amate, mi accontenterò di guardarvi da lontano... voglio essere il vostro cagnolino...” Al sentirlo ripresi a singhiozzare, pensando che avesse perduto la ragione. “Sono nelle mani di un pazzo,” ricordo di aver pensato. Avevo proprio paura. Tornai a sdraiarmi e mi

addormentai con gli occhi ancora bagnati. A metà della notte ebbi un breve risveglio e scoprii che lui era ancora lì, seduto accanto al mio letto.

Passò tutta la notte vicino a me. Come ho fatto io per lui la notte scorsa.

#### IV

#### Capisco anche troppo

Quando mi svegliai l'indomani nel mio lettuccio, quasi non ricordavo la scena del giorno precedente. Era così assurda da assomigliare a un sogno: proprio l'uomo che per tutto l'inverno mi aveva raggelata giorno dopo giorno con la sua indifferenza, ora mi abbracciava i piedi. Non ci capivo niente e provavo paura, la paura dell'ignoto. Sentivo che, se non vigevo più le categorie consuete, allora poteva succedere qualsiasi cosa, anche qualcosa di brutto. E infatti successe.

Fin dal mattino mio marito si presentò a me tutto sorridente. Mi chiamava "cara", mi prendeva la mano. Luker'ja mentre serviva la colazione ci guardava stupita. A differenza di me, lei non pareva allarmata. Nella sua semplicità, deve aver pensato solo che avevamo fatto la pace, il ghiaccio dell'inverno che ci aveva separati si era sciolto, ora che anche fuori, nell'aria, stava avanzando la primavera.

Dopo la colazione mio marito andò ad aprire il banco dei pegni, come al solito, e io ripresi il lavoro del giorno prima. Stavo ricamando un cuscino per il divano, a piccoli fiori azzurri. Un lavoro lungo, faticoso e alla fine inutile, a volte pensavo, ma dovevo pur occupare il mio tempo in qualche modo per non impazzire, non potevo leggere dalla mattina alla sera.

Quando ci ritrovammo nella nostra stanza dopo il lavoro, mio marito venne a sedersi con me al mio tavolo. Accostò la sedia, guardò il ricamo, a cui non aveva mai fatto caso, e lo ammirò. Chiese a cosa fosse destinato, mi ringraziò di prendermi così tanta cura della nostra casa. Io sorrisi, ma ancora incerta. I complimenti mi lusingavano, ma temevo ancora che nascondessero un'insidia. Temevo che la tregua tra noi si rompesse all'improvviso, da un

momento all'altro, e la bolla della benevolenza di mio marito esplose in una scena di insofferenza. Invece non accadde.

Di giorno in giorno, per tutta una settimana, mio marito non fece che parlarmi, con la lingua sempre più sciolta, anzi, troppo sciolta, come in una febbre. Mi parlava di tutto, a volte mischiando i discorsi. Diceva che non mi considerava affatto colpevole per aver dato retta a Efimovič e che inoltre il tenente aveva detto la verità su di lui: sì, era stato pavido quando si era sottratto al dovere del duello. Non per nobiltà d'animo ma per viltà aveva trasgredito al codice d'onore del reggimento. Temeva il sangue, teneva alla sua pelle e io dovevo rassegnarmi: avevo sposato un uomo da poco.

Io su questo argomento mi affrettavo a rassicurarlo: non tutti devono essere eroi, avete fatto bene a lasciare l'esercito. E lo pensavo davvero. Uccidere un uomo per una scena al *buffet* del teatro mi appariva ridicolo.

In quei giorni mio marito parlò anche del nostro rapporto dopo le nozze. Ripeteva che non mi imputava alcuna colpa, non aveva mai smesso di credere al mio amore. Mi aveva allontanata dal suo cuore e dal suo letto perché lui era fatto così, aveva un carattere particolare. "Certi ragazzini si divertono a tormentare una formica, uno scarafaggio. Gli fanno del male e ridono. Ecco, io sono così, mi trovo a tormentare gli esseri deboli. Un vile, ve l'ho detto. E nel matrimonio ho fatto lo stesso. Mi dovete perdonare, è il mio carattere. Ma ora cambierò."

E si infervorava a parlare della vita nuova che avremmo iniziato. Diceva: "Ho deciso di comportarmi d'ora in poi da uomo buono. Chiuderò il banco dei pegni, distribuirò ai poveri tutti i miei risparmi e terrò solo i soldi per il nostro viaggio a Boulogne. Al ritorno, qui a Pietroburgo, inizieremo una nuova vita. Lavoreremo, vivremo onestamente, non tormenterò più nessuno."

Questi discorsi mi facevano venire le lacrime agli occhi, invece di rallegrarmi. Capivo che si trattava di buone intenzioni, ma che non tenevano conto della realtà. Cercavo di farlo ragionare. "Quali poveri? Dove pensate di trovarli i poveri?"

"I miei clienti, per esempio" replicava lui mettendosi sulla difensiva.

"Farete il gesto nobile di restituire gratis gli oggetti impegnati, con l'aggiunta di una somma di denaro, e quelli vi prenderanno per pazzo."

Avrei dovuto aggiungere: “Con la vostra magnanimità salterà fuori qualcuno a denunciarvi per farvi rinchiudere in manicomio. E ve lo sarete meritato. E io? Cosa sarà di me dopo tutto questo?” Ma non arrivavo a tanto. Tremavo e piangevo quando lui parlava di imitare i santi distribuendo i suoi beni e almeno su questo riuscii a convincerlo. Si limitò a stipulare un accordo con un altro usuraio, Dobronravov, che avrebbe gestito i suoi affari durante il nostro viaggio.

Fu una settimana molto intensa quella che precedette la partenza. Oltre a sistemare gli affari, c’era da acquisire i passaporti, acquistare i biglietti, preparare le valigie. Io non ero né contenta né scontenta di partire, direi piuttosto preoccupata, soprattutto per la salute di mio marito, che non si calmava mai, neanche di notte.

Non mi aveva invitata a tornare nel suo letto. Dal mio, sentivo che si rigirava mille volte prima di addormentarsi, si svegliava, si alzava più volte nel corso della notte. Insomma, aveva un diavolo in corpo. E se il diavolo avesse preso il sopravvento durante il viaggio? Ma non osavo fermare mio marito nei preparativi, mi avrebbe ammazzata dalla rabbia. Io lo temevo, è così. Anche adesso lo temo. Anche se lo vedo qui, morto e fermo sul tavolo, mi sento ancora in soggezione. Figuriamoci quando era vivo.

In quella settimana ci furono dei momenti in cui mi lasciai andare. Invece di piangere e preoccuparmi, ridevo. Fu quando mio marito si fece raccontare la trama del romanzo che stavo leggendo. Citai dei dettagli comici, lui rise. Ne tirai fuori altri, si rise insieme come fanno le coppie normali. Che leggerezza!

In uno di questi momenti di leggerezza mio marito si alza, viene verso di me, mi abbraccia e mi bacia sulle labbra, con passione. Dopo il bacio ero tutta rossa. Abbassai gli occhi e quando tornai a guardare i suoi gli diedi una spiegazione per il mio turbamento:

“Scusate, ero impreparata. Sapete, dopo quello che c’è stato tra noi, io credevo che mi avreste lasciata stare, che avremmo proseguito così...”

Non sapevo nemmeno io cosa provavo. Lui rimase male per la mia reazione e non si avvicinò più a me da marito. Mi accarezzava, mi toccava, mi baciava anche, ma come si fa con una bambina, o con un’icona, con delicatezza, come se avesse paura di rompermi manifestando troppa foga.

Una sera mio marito, nel suo tentativo di riabilitarsi ai miei occhi, rievocò la volta in cui mi aveva spiata nel convegno con Efimovič, dicendo che mi aveva ammirata per come l'avevo tenuto a bada. A quel ricordo io scoppiai a piangere con forti singhiozzi. Si era rinnovata in me l'offesa per l'intrusione di mio marito. Si era permesso di seguirmi con una pistola carica in tasca, altro che ammirazione! Ed era l'uomo che avevo sposato e in qualche modo amato, l'unico che avevo.

Vedendomi piangere, lui si fece sotto a consolarmi, ma non abbracciandomi come fanno tutti. No, lui si gettò ai miei piedi, ancora una volta, e prese ad assicurarmi che mi stimava, mi apprezzava, che non dovevo disperarmi. E invece io mi disperai ancora di più. Fu una sorta di attacco che mi scuoteva tutta. Mi calmai solo con il sonno della notte e l'indomani mattina, tornata padrona di me, dissi a mio marito:

“Sapete, ho ripensato alla nostra conversazione di ieri. Vi prometto che d'ora in poi sarò la più fedele delle mogli. Non vi mancherò mai di rispetto.”

## V

### L'icona

Il giorno dopo fu forse il più triste della mia vita. Già, più triste ancora di oggi, della vedovanza, di tutto questo trambusto, di questo smarrimento. Oggi sono infelice perché ho perso il marito, ma quel giorno fui vicina a perdere la mia stessa vita! Andò così. Fin dal mattino provai un abbattimento che mai avevo conosciuto. Era come se dalla mia vita si fosse allontanata ogni speranza. Sì, perché anche nelle peggiori disgrazie, e l'annegamento di mio marito ne è un esempio, si può agire, reagire, sperare in un dopo. Ma se la Speranza ti ha lasciata, le sue sorelle Fede e Amore la seguono e tu resti sola e disperata. Così mi sentivo quel giorno, senza via d'uscita, circondata dalla notte fonda del male. Non chiedetemi cosa intenda con “male”, non lo so nemmeno io con precisione, ma il male è il contrario del bene e io soffrivo intensamente, molto più di quanto avevo sofferto per la febbre e la malattia. Era come se il mio cuore non volesse più palpitare. Era un dolore insostenibile a cui non ero preparata.



Ah, avessi avuto una sorella, una madre, una persona cara! Invece ero sola in casa. Mio marito era andato a ritirare i nostri passaporti per il viaggio, e comunque non avrei potuto fidarmi con lui, che era una delle cause del mio male. Inoltre, da tempo non c'era confidenza tra noi, da lui dovevo solo guardarmi. Di rivelargli i miei sentimenti, neanche parlarne. Del resto lui agiva allo stesso modo con me. Anche quel fiume di parole che era sgorgato da lui in quei giorni non mi convinceva più. Tutta una posa, tutto fumo. La sua apparente sincerità era in realtà una nuova forma di vanteria. E io, così ferita, sanguinante per mancanza d'amore, dovevo intraprendere un viaggio con quell'uomo instabile e cattivo?

Penso che saranno stati questi alcuni dei miei pensieri, non è facile ricordare. Nella mia disperazione staccai dall'angolo bello l'icona della Vergine che avevo portato io in quella casa, l'immagine della Madonna con il Bambino che mi avevano dato i miei genitori. La posi sul tavolo e mi misi a pregare. Come se mi avesse capita, la Madonna mi fece venire un'idea: potevo buttarmi dalla finestra. Dalla nostra altezza ero sicura di morire sul colpo. E così in un attimo, con un piccolo salto, tutto sarebbe mutato. Avrei dimenticato tutte le pene di questa vita e mi sarei trovata nel giardino del Paradiso, così fantastica. La Vergine mi avrebbe condotta dai miei genitori e finalmente mi sarei consolata.

Forse erano pensieri infantili. E se poi morendo fossi finita all'Inferno? Presi in mano l'icona e mi avvicinai alla finestra. L'apersi, entrò un colpo di aria fredda. Strinsi l'icona al petto. Mi guardai attorno per cercare una sedia che mi facesse da scala per salire sul davanzale della finestra e proprio in quel momento mio marito entrò nella stanza.

Mi vide e io mi fermai. Non so se la Vergine mi abbia punita o premiata con il far arrivare l'usuraio proprio in quel momento. Se solo avesse tardato di cinque minuti, a quest'ora sarei tranquilla al cimitero e non ci sarebbe stata nessuna Boulogne, nessun annegato, nessun fastidio. O meglio, i fastidi sarebbero stati tutti solo per lui, mentre invece adesso è tutto sulle mie spalle.

Vedendo entrare mio marito presi uno straccio, spolverai l'icona, la rimisi al suo posto e richiusi la finestra, senza dare spiegazioni. Il mio comportamento era perfettamente verosimile, infatti lui non si allarmò. Ma io devo essere stata ben pallida in quel momento!

## VI Partenza

Un caso, il ritorno a casa di mio marito con i passaporti per l'espatrio proprio quando avevo già aperto la finestra per darmi la morte, mi aveva salvato la vita. Forse intesi questa circostanza come un segno del destino, come se mio marito, che senza saperlo mi aveva salvato la vita, potesse ancora offrirmi qualcosa di buono. Mi venne una strana allegria che mi portava a darmi da fare anch'io per la partenza, a scegliere gli abiti da mettere in valigia, a desiderare di raggiungere il mare caldo della Francia come un luogo di felicità, di vita nuova. Mio marito l'aveva detto: "incominceremo una nuova vita" e io decisi di credergli.

Luker'ja ci accompagnò alla stazione. Ero animata quando il treno partì. Era un grande evento per me partire per un viaggio all'estero, che nella modestia della mia vita non avevo neanche mai sognato di poter compiere. Mio marito, gentile, mi lasciò stare vicino al finestrino e io non mi stancavo di guardare fuori. Campi, corsi d'acqua, animali finalmente al pascolo dopo il lungo inverno, alberi in fiore. Ancora da qualche parte indugiava la neve, ma era chiaro che la primavera stava vincendo e che tutto doveva rinascere. Vedevo anche borghi, case, persone e mi chiedevo cosa stessero facendo, pensando. Non raccontavo i miei pensieri a mio marito perché, dopo tutte le traversie dell'inverno, non riuscivo più ad aprirgli il mio animo, neanche per dirgli: "guardate come salta allegro quel vitellino!". E facevo bene a tacere perché lui appena il treno aveva lasciato Pietroburgo si era imbronciato come ai vecchi tempi. Aveva quella piega triste della bocca che mi aveva tanto fatta soffrire quando ancora cercavo il suo amore. Ora più che sofferenza mi suscitava soggezione. Sapevo dalle esperienze passate che sarebbe stato inutile chiedergli il motivo della sua tristezza, anche ad averne il coraggio. Non mi avrebbe risposto.

A un certo punto ci fu la discussione sul nuoto che ho già rievocato. Da una parte fu una liberazione: invece di una freddezza generica, avevamo un motivo concreto di dissenso a dividerci. Almeno ciascuno di noi era offeso per qualcosa. Una magra consolazione per me. La scena mi fece pensare che avevo fatto bene all'inizio a temere quel viaggio e a non credere alle promesse

esagerate di mio marito. Ma ormai ero partita e non avevo più modo di sottrarmi. Comunque, alla solitudine ero abituata. Continuai a lasciare che il paesaggio fuori dal finestrino cullasse il mio sguardo e ravvivasse i miei pensieri, cercando di non farmi contagiare dalla malinconia di mio marito.

Il viaggio fu lungo e faticoso, ma finalmente raggiungemmo la stazione di Boulogne e da lì il nostro albergo. Che emozione e che bellezza quando, dal nostro albergo sul lungomare, andammo a passeggiare per la città! Quel giorno mio marito era in buona, mi trattava con gentilezza e si rallegrava come me di tutto quello che vedeva. Anche per lui era il primo viaggio fuori dalla Russia. C'era di che restare incantati.

## VII

### Boulogne

Mi piace questa cittadina, mi piace tanto. Parigi sarà ancora più splendente e stupefacente, così dicono, ma per me che non ho visto altro, è un piccolo paradiso. Tutto mi entusiasma da subito. L'albergo, la cui sala da pranzo dà sul mare. Per una volta l'usuraio non è stato tirchio, ha scelto un albergo coi fiocchi. Si vede che, una volta presa la decisione bizzarra di questo viaggio, si è lasciato andare concedendosi anche altre bizzarrie. Certo che la tua ultima bizzarria, marito caro, non me la sarei proprio aspettata. Ti vedo qui steso davanti a me, non posso non credere a quello che ti è successo, ma capire, ancora non capisco. Sei stato forse travolto da un'onda più forte di te, o ti sei lasciato sfuggire la vita come ti sei lasciato sfuggire il mio amore? Per indifferenza, per disinteresse, perché come ti deludevo io, così ti sentivi deluso da tutto il resto?

Eh, perché lo so che ti deludevo, eri tu stesso a dirmelo. L'ultimo esempio, solo ieri:

“Che fatica viaggiare con voi che non sapete il francese! Mi tocca fare tutto io.”

Avrai anche avuto ragione, io stessa vorrei conoscere il francese e proprio oggi ne avrei un particolare bisogno per occuparmi di te, del tuo funerale, del

mio ritorno in Russia, ma cosa ci posso fare se sono nata povera? Perlomeno non ti ho ingannato, l'hai sempre saputo che sono una ragazza semplice. Ma che peso sentirselo ribadire continuamente! Lasciatelo dire, mi ha tanto amareggiata.

Che sciocca, continuo a parlarti nella mia mente come se tu potessi ascoltare i miei pensieri. E se poi la tua anima, che è presente qui in questa stanza, così ci dice la religione, percepisce i miei pensieri, chissà come è adirata e offesa. Ma è così, mi hai fatta soffrire, quel che è vero va detto.

Però voglio tornare a ricordare il nostro tempo a Boulogne. Abbiamo fatto delle belle passeggiate e tu facevi come il tempo atmosferico, che qui cambia spesso secondo i venti. A volte eri scontroso e irraggiungibile, ma in altri momenti eri cordiale e sorridente. Ci siamo persino divertiti. Si vede che anche a te Boulogne piaceva.

Tenevi molto ad andare in spiaggia. Magari ti fosse piaciuta meno, forse saresti ancora vivo. E invece nuotavi con impegno, a lungo, ogni giorno. Quanta serietà! Non so neanche se lo facevi per divertimento o perché dicono che faccia bene alla salute. Eh, la salute! Ma anch'io venivo in spiaggia volentieri. Di russi ce ne sono in giro ben pochi, quindi raramente trovavo qualcuno con cui chiacchierare, ma io mi diverto con poco. Mi piaceva osservare le persone, ammiravo i vestiti delle signore. E poi il sole, l'aria calda, l'acqua salata, un azzurro che conforta il cuore.

Devo dire che nel complesso mi è piaciuto il soggiorno qui, mi dispiacerà ripartire. Spesso ero triste per tutto il negativo che mi buttavi addosso, ma a volte riuscivo a dimenticarmene e allora me la godevo davvero.

Quante belle case, bei negozi e cibi interessanti! E poi mi piace l'allegria della città. Sarà che è piena di turisti, felici perché sono in vacanza. Oppure sarà un'illusione. Non conoscendo la lingua e non sapendo niente, forse attribuisco a loro una felicità che non hanno.

## VIII

### Un giorno di gioia

Il padrone delle pompe funebri è appena venuto a darmi le ultime istruzioni per il funerale, che sarà domani. Verrai sepolto in un cimitero appena fuori del borgo di Boulogne, dedicato ai morti che non sono cattolici. Ci sono tanti stranieri in questa città, soprattutto inglesi. Si vede che non sei l'unico turista ad essere morto qui, sarà per questo che, benché la città sia piccola, c'è addirittura un cimitero tutto dedicato a noi. Chissà se qualcuno porterà fiori alla tua tomba, dopo che io sarò tornata in Russia. Ma non voglio pensare a questo.

Abbiamo vissuto insieme tante sofferenze, e perché poi? Era da noi che nascevano. Chissà cosa ci spingeva a crearle. Perché ti accanivi tanto con le tue pretese e i tuoi silenzi? E io, perché non ti ho mai abbracciato così forte da scaldare il tuo cuore? Oppure avrei dovuto allontanarmi, così mi sarei salvata dalle tue ubbie e avrei preservato te dal peccato, togliendotene l'oggetto. Quante parole sono rimaste non dette! Ma adesso che la tua anima svola ancora qui intorno, prima che il tuo corpo sia messo a riposo nella campagna di Boulogne, voglio tenerle compagnia, parlare almeno a lei.

Ecco: rievocherò un momento felice. È vero che il viaggio in treno da Pietroburgo riportò tra noi la cupezza dei rapporti di sempre, è vero che qui a Boulogne tu fosti sempre malinconico e lunatico, ma nel tuo atteggiamento verso di me, sempre imprevedibile, capitano anche degli attimi di gioia.

Uno fu la visita all'acquario. Fu una tua idea. Qualcuno te ne aveva parlato e tu decidesti di visitarlo con me. Mi conducesti lì senza dirmi cosa dovevo aspettarmi, se non "una bella sorpresa". E io, come una bambina, ne rimasi incantata. Per un'ora dimenticai le mie pene e guardai con entusiasmo le vasche con i vari pesci, le piante nell'acqua, gli altri visitatori, persino il muschio tra le pietre del sentiero tra le vasche. Tutto mi piaceva. Mi sentivo come nelle fiabe, quando l'eroe si reca nel palazzo di cristallo sul fondo del lago. Te lo dissi, dimenticando la mia consueta timidezza, e tu ridesti di cuore. Che bello quando spariva quella piega di dolore e la tua bocca si distendeva in un sorriso! E ora? Adesso la tua bocca è tranquilla, la piega di dolore non c'è più e mai più tornerà. C'è almeno questa consolazione nella morte.

Non ricordo le nostre conversazioni di quel giorno. Di certo non ci dicemmo niente di solenne, ma perlomeno si era stabilita un'atmosfera leggera tra noi, una pace. Andammo a prendere il tè sui tavolini all'aperto di una bella pasticceria. Ricordo anche cosa ordinai: un *éclair*. E tu mi dicesti:

“Ma lo sapete che *éclair* significa ‘lampo’?”

Naturalmente non lo sapevo, tu ne sapevi sempre più di me in tutti i campi. E anche la gioia di quel giorno passò come un lampo, un attimo breve.

## IX

### La Madonna marinara

*La Vierge Nautonière*: così si chiama la Madonna venerata qui. La Madonna “nocchiere”, che giunse in barca al porto di Boulogne, tanti secoli fa. Come abbiamo scoperto, la fioritura di questa città si deve in gran parte a lei.

Nel cuore di Boulogne, entro le mura della cittadella fortificata, c'è una imponente chiesa moderna, edificata senza badare a spese. È così grande che mi ha ricordato la nostra cattedrale di Sant'Isacco. Beh, no, forse paragonarla a Sant'Isacco è troppo. Diciamo la cattedrale di Nostra Signora di Kazan', quella con il colonnato, all'inizio della prospettiva Nevskij. Ma qui siamo a Boulogne, una cittadina di mare, non nella capitale di un impero. Non credevo di trovare una chiesa così grande in una città così piccola: davvero mi lasciai a bocca aperta fin dalla prima volta che la vidi, durante la nostra prima passeggiata in centro. Vi tornammo l'indomani, dopo la spiaggia, per visitarla bene e ammirarne i dettagli. Come ho detto, ti si presenta come grandiosa, ma dentro ha un nucleo di tutt'altro tono, che assomiglia alla chiesa di San Basilio che ho visto a Mosca: la cripta. Scendemmo i gradini che conducevano lì e ci trovammo in un ambiente raccolto, caldo, che parlava al cuore. Dissi a mio marito:

“Guardate, le colonne hanno i colori della bandiera russa, bianco rosso e blu, a zigzag!”

Lui si affrettò a puntualizzare:

“Sono anche i colori della bandiera di Francia. E poi penso che sia una coincidenza. Per decorare la chiesa dovevano pur scegliere dei colori e hanno

scelto questi. Cosa avete pensato, che abbiano dipinto le colonne in bianco, rosso e blu aspettando voi? Siete davvero una bambina.”

Il tono era quasi affettuoso, perciò non mi misi a giustificarmi e a polemizzare. Ci mettemmo invece ad ammirare le belle pitture. Siccome eravamo soli nella cripta, parlavamo tranquillamente, senza bisbigliare. A un certo punto ci sentimmo apostrofare nella nostra lingua, in russo. Ci voltammo sorpresi. Era un sacerdote, che si presentò:

“Padre Gerard, gesuita.”

Parlava il russo con un accento, con errori, ma conosceva la lingua abbastanza da farsi capire. Si offrì come nostra guida per la visita della chiesa e noi accettammo. Era molto erudito, ci spiegò mille cose. Già fuori della chiesa, dopo averci fatto ammirare i bassorilievi della facciata, ci propose di andarci a sedere in un giardinetto addossato al muro della chiesa, “per conoscerci”. Accettammo anche questo, ma io e mio marito ci scambiammo uno sguardo, come dire: “cosa vorrà da noi?”.

Non ho ancora capito cosa voglia da noi Padre Gerard. Ci siamo visti tre o quattro volte nei giorni scorsi. Lui sa che siamo (che sono!) all’Hotel des Bains e che può sempre trovarci lì. È molto esuberante nelle sue manifestazioni, parla tanto, si entusiasma con facilità. Ho pensato che ci cercasse così spesso per praticare la conversazione, perché se studi il russo in Francia, non è facile trovare qualcuno con cui parlare. Oppure per noia. Se abiti a Boulogne e non hai mai viaggiato, vorrai approfittare dei turisti per allargare le tue conoscenze. Mio marito, che era sempre più sospettoso di me e vedeva meglio i pericoli, pensò persino che volesse convertirci alla sua religione, al cattolicesimo. Sarà anche così, ma fino ad ora non è mai arrivato a tanto, non ha mai messo in dubbio la nostra fede ortodossa. Però quando gli abbiamo chiesto perché stia studiando il russo, ha risposto: “Sogno di andare in missione nel vostro paese, mi attira molto”. E allora forse mio marito aveva indovinato. Beh, sia come sia, Padre Gerard ci ha tenuto buona compagnia e ci ha spiegato tante cose di Boulogne e della Francia, tra cui la storia di questa Vergine oggetto di devozione in città. Vediamo cosa ricordo.

Narra la leggenda che tanti secoli fa, nel Medioevo, un bel giorno a Boulogne videro approdare una barca spinta da due angeli, e vi era seduta la Vergine Maria! Discese a terra e tanta gente le si raccolse intorno. La Madonna

disse ai cittadini che era venuta perché desiderava che si costruisse per lei una bellissima chiesa, al centro della cittadella. Come pagare per la costruzione? Disse di scavare in un certo punto ed ecco che trovarono un gran tesoro, che bastò per erigere una magnifica chiesa, quella di cui abbiamo visto la cripta. Maria aveva recato dei doni preziosi da collocare nella chiesa: una reliquia di Gesù, il suo cordone ombelicale, un po' del suo latte e una Bibbia. Date tutte le istruzioni, Maria risalì sulla barca, riprese il largo e si allontanò. Un grandissimo miracolo!

La chiesa venne costruita e per secoli e secoli migliaia, milioni di pellegrini vi accorsero per cercarvi la grazia, la liberazione dai loro peccati. Col tempo la costruzione incominciò a deteriorarsi e cadde in rovina. Durante la Rivoluzione Francese venne bruciata la statua miracolosa della Vergine che era nella chiesa, ma il culto della Madonna non morì. La chiesa venne ricostruita, ancora più grande e più bella, e i fedeli accorrono anche oggi per ottenere aiuto e salvezza dalla regina dei cieli. Magari aiutasse anche me, che mi sento così persa! A lei non dovrebbe importare se sono cattolica o ortodossa.

## X

### Peccato

Ripensando alla leggenda della Madonna di Boulogne mi viene un'idea: anche io e mio marito senza saperlo siamo stati dei pellegrini. E che pellegrinaggio! Dalla lontana Pietroburgo, viaggiando per giorni. Come sarebbe bello pensare che i nostri peccati siano stati perdonati, che davvero si possa ripartire nella vita candidi e puri come il giorno del battesimo! E perché no? Se questa Madonna è potente come dicono, potrebbe aver provveduto a purificarci senza aspettare che glielo chiedessimo.

Mio caro marito, se tutto ci è stato perdonato, allora domani, dopo il funerale, ti accoglieranno con tutti gli onori nel Regno dei Cieli. E io? Se anch'io sono stata purificata, troverò il modo di vivere bene, di amare, di essere amata. Tutte le meschinità del nostro matrimonio non ci sono più, cancellate. Non



potremo più dirci nemmeno una parola amara, mai più un gesto sgarbato. Già, ma nemmeno potremo dirci parole d'amore, se tu sei morto.

Sei morto. Ti vedo e non ci credo, come se tu dormissi. E mi viene una smania di abbracciarti, di bagnarti le labbra con l'acqua della vita, come nelle fiabe, per farti risvegliare. E allora sì che ci vorremmo bene, dopo aver visto la morte così da vicino.

Oh Dio, che pensieri mi vengono in mente. Devo stare attenta a non perdere il senno, perché ora non ho più nessuno al mondo che possa proteggermi.

Ma mi viene un altro pensiero. Magari la Madonna indugia ancora al largo di queste acque nella sua barca, pronta a consolare le anime sofferenti. Se è così, sarà proprio lei, che ti ha visto morire, a condurti in Paradiso, tenendoti per mano. E poi da lassù vorrai bene anche a me, perché vedrai, con gli occhi della verità, quanto ti ho amato.

Ti ho anche tanto odiato, temuto. Ho provato rabbia, risentimento, mi sono sentita trascurata e offesa, ma allo stesso tempo, anche nei momenti più neri, ho provato tenerezza per te, ho desiderato raggiungere il tuo cuore. È stata questa speranza a sorreggermi nei mesi bui dell'inverno e della malattia. Contro ogni ragionevolezza, speravo.

Questo è il nostro addio, tesoro. Non ho mai usato questa parola con te ma adesso che tutto è perduto ci si può concedere anche questo. Tesoro! Tra poco tornerò in albergo a prepararmi per il funerale di domani. Adesso siamo soli insieme per l'ultima volta. Nella nostra lingua per dire "addio" si dice "perdona": *proščaj*. Addio dunque, perdonami.

Carla Muschio  
*Sliding Doors per La Mite di Dostoevskij*

In copertina: *Incontro mancato*

Immagine e testo di Carla Muschio

Edizioni Lubok  
Data di pubblicazione: 12 ottobre 2019  
[www.carlamuschio.com](http://www.carlamuschio.com)

Download gratuito per uso non commerciale

Pubblicabile su altri siti previa autorizzazione

---

